

AGOSTO-SETTEMBRE 2019



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1, COMMA 2, DCB - BO

05

Sedotti e salvati



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Valentino Romagnoli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Il libro biblico di Giuditta racconta come questa donna si serve del suo fascino per uccidere Oloferne e salvare così il suo popolo. Parliamo qui del fascino. Perché tanta gente è stata ed è ancora affascinata da san Francesco? Il Vangelo affascina ancora? Perfino la vecchiaia ha un suo fascino. Gli uomini sono generalmente affascinati dalla bellezza femminile, non uniforme nelle varie epoche storiche. Fascino a magia a volte si sovrappongono. In carcere e alla Caritas di Bologna c'è posto per il fascino?

- 1 EDITORIALE**
Davanti alla bellezza, nudo
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Con un pizzico di appeal
di Lidia Maggi
- 7 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il marziano più umano che c'è
di Chiara Gatti
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Mayday, Mio Dio
di Michele Papi
- 12** Si sta come d'autunno
di Piero Stefani
- 15** Non c'è trucco senza inganno
di Maria Giuseppina Muzzarelli
- 18** Bibbidi Bobbidi Bu!
di Fabrizio Zaccarini
- 21 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Il fascino dentro ti rimane
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 24** Bisbiglia la luce che ti piglia
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 27 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Al modo di papa Francesco
di Maurizio Guidi
- 31 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Prove di dialogo
di Caterina Pastorelli
- 34 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Valentino Romagnoli
Età adulta che si fugge tuttavia
di Elvis Mazzoni
- 37 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Chiamarlo amore non si può
di Maria Joseph
- 40** Missionaria per tutti, straniera per
nessuno
di papa Francesco
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Là dove la tenerezza abita
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
L'Uno dai molti cantato
di Chiara Bertoglio

Tonino Mosconi

Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato in cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia.
tel. 335 5840112 - sito: www.toninomosconi.com
mail: tony@toninomosconi.com



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Davanti alla bellezza,

NUDO

di Dino Dozzi *

Un' "anomalia novecentesca" è stata definita da Giovanni Pozzi la lirica di padre Agostino Venanzio Reali, che fu anche artista e che "ha dipinto con parole e parlato col disegno". A venticinque anni dalla morte, è "tornato a Bologna" con una bella mostra delle sue pitture e delle sue sculture nel grande refettorio del convento di San Giuseppe. La mostra è terminata il 15 giugno, ma doveroso ci sembra ricordare qui questo nostro grande confratello, se non altro perché MC ha ospitato tanti suoi articoli e l'ha avuto come direttore per alcuni anni.

Agostino Venanzio Reali è nato il 27 agosto 1931 a Ville di Montetiffi, in Comune di Sogliano al Rubicone, ed è morto a Bologna

il 25 marzo 1994. È poeta e artista del quale solo dopo la morte si è riconosciuta l'altissima qualità. Frate minore cappuccino a ventuno anni, sacerdote a ventisei, dal 1957 al 1962 si trasferì a Roma per conseguire la licenza in teologia alla Gregoriana e quella in scienze bibliche all'Istituto Biblico.

Furono anni intensi anche per la frequentazione di personalità del mondo letterario e artistico: Cardarelli, Govoni, Ungaretti, Pasolini, Caproni, Betocchi, Guttuso, Cimatti, Spagnoletti. Tra il '61 e il '64 alcuni suoi componimenti apparvero sulle riviste «Fiera Letteraria», «Belmondo», «Persona»; il poeta Giorgio Caproni lesse alla radio la poesia «Primaneve». Si specializzava in quegli anni in teologia e in scienze bibliche, ma sentiva forte il bisogno di non dimenticare l'uomo, le scienze uma-

ne, la poesia, l'arte. Dal 1983 iniziarono le pubblicazioni poetiche. Opera prima fu la trasposizione poetica dall'originale ebraico del *Cantico dei Cantici*. Nel 1986 uscì *Musica Anima Silenzio - velleità di un omaggio a Emily Dickinson*; l'anno successivo *Vetrate d'alabastro (confessioni e preghiere)*; del 1988 è *Bozzetti per Creature*. Le tre raccolte sono state poi ristampate congiuntamente nel 2002 col titolo editoriale di *Primanëve* (Book editore). Postuma è l'antologia *Nóstoi: il sentiero dei ritorni* (Book ed. 1995).

Non confessionale, ma religiosa nel senso più alto, la poesia di Agostino Venanzio Reali, apparentemente semplice e naïf, in realtà è complessa: sosta davanti al mistero della bellezza che commuove, e si coinvolge quasi ad assumere su di sé il dolore dell'uomo e del mondo. Il plurilinguismo lessicale e una molteplicità di registri stilistici fondano un dialogo ininterrotto con autori antichi e moderni tessendo una sorta di polifonia. Negli anni 2000 e 2001 Giovanni Pozzi commentò, da par suo, sulle pagine di "Messaggero Cappuccino" alcune liriche di padre Venanzio Reali, che va collocato a pieno titolo tra i grandi poeti del secondo Novecento.

Nel settembre 2004 è stato inaugurato nei locali dell'Abbazia di Montetiffi - paese natale di padre Venanzio - un museo intitolato ad Agostino Venanzio Reali, che raccoglie molti suoi dipinti e terrecotte e dove sono disponibili anche tutte le pubblicazioni di Reali e su Reali. A Sogliano al Rubicone è nata poi fin da subito ed è ancora molto attiva l'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali", che, in collaborazione con i nostri responsabili per i beni e le attività culturali, organizza numerose e qualificate iniziative.

Ricca e poliedrica la figura di padre Venanzio. Era legatissimo alla terra e soprattutto alla sua terra, alle sue colline, alle sue pietre, alle sue case, ai suoi profumi, alle sue figure immortalate nei "Bozzetti per creature": ha cantato la sua terra e i suoi abitanti, difendendoli da varie forme di violenza. Come religioso ha sentito e vissuto intensamente i sentimenti e il servizio ai fratelli, soprattutto alle

figure apparentemente minori: religiosità incarnata, profondamente umana la sua. Da sacerdote ha evangelizzato, con la competente e ricca spiegazione della Parola di Dio dall'altare e dalla cattedra e con la vicinanza e l'amministrazione dei sacramenti soprattutto ai malati.

Il biblista è lo studioso che al mattino faceva tranquillamente meditazione sull'Antico Testamento ebraico e sul Nuovo Testamento greco, ricavando da questo tesoro per sé e per tutti, come lo scriba di Matteo, "cose nuove e cose antiche". Reali è stato definito poeta di scuola secolare in saio cappuccino e scrittore cappuccino in veste di poeta: anche la sua prosa è poetica, perché il suo sguardo è trasfigurante. I suoi numerosi presepi nascono da esigenze pratiche liturgico-popolari e le sue figurine alla Cleto Tomba innalzano a piena umanità e dignità i piccoli e gli umili.

Il comune denominatore di tutti questi aspetti è la straordinaria sensibilità di padre Venanzio a cogliere e a presentare la "via pulchritudinis" in stile francescano: l'uso di materiali poveri e facilmente deperibili nella espressione artistica (cartoni per il ciclo della creazione, pezzetti di carta per i disegni, cartongesso per i presepi, terra a volte non cotta per i presepi, per non parlare dell'uso della carta carbone e della Olivetti lettera 22 per la scrittura e la moltiplicazione delle sue liriche).

Ma ancor più un tono di voce dimesso, un sorriso sempre accogliente, la predilezione per luoghi e ruoli di secondo piano. Modalità e mezzi poveri scelti da una persona molto ricca umanamente, culturalmente e religiosamente. Ricchezza tenuta pudicamente nascosta per tutta una vita e che noi ora abbiamo il piacevole dovere di far conoscere e di mettere a disposizione di tutti. È quanto si è fatto in questi 25 anni dalla morte di padre Agostino Venanzio Reali: a Montetiffi, a Sogliano, a Rimini, a Ravenna, a Cesena, a Bologna. Il tutto grazie a tanti amici ed estimatori di padre Venanzio. ■

*Direttore di MC



Il libro di Giuditta ci regala un diverso punto di vista sull'uomo e su Dio

CON UN PIZZICO DI **APPEAL**

di Lidia Maggi*

Per qualcuno può essere ancora una sorpresa scoprire che, all'interno della Bibbia, si trovano libri che portano il nome di eroine femminili, come Ester e Rut. Anche Giuditta si colloca in questa genealogia, a testimoniare che il potere divino critica e questiona ogni dominio umano, patriarcato

incluso. Giuditta è una donna ebrea che, con la sua intraprendenza, riesce a salvare l'intero popolo assediato dal nemico.

La protagonista, però, entra in scena solo a metà dell'omonimo libro, al capitolo 8. Con una sapiente maestria letteraria, il narratore ha costruito attesa e *suspense* intorno alla sua figura. Nella prima parte del racconto viene delineato uno scenario mondiale, dove i più forti padroneggiano

sui più deboli. Le tante inesattezze storico-geografiche suggeriscono che non ci troviamo di fronte ad eventi realmente accaduti; e tuttavia le situazioni che si delineano nel racconto richiamano le tante esperienze di oppressione che il popolo ha dovuto affrontare durante la sua parabola storica. È come se l'autore di questa epopea ci dicesse: «Questa storia non è mai accaduta perché accade in ogni epoca».

Il nemico cosmico è l'Assiria, con a capo un re che pretende di essere considerato e adorato come un Dio. Il suo nome è quello del famigerato Nebucadnetzar che, in realtà, era re a Babilonia. Queste incongruenze storiche, oltre a segnalarci che ci troviamo di fronte ad un racconto edificante, non si preoccupano di fornire informazioni esatte, a chi ascolta suggeriscono che il potere del tiranno, nelle diverse epoche storiche, assume tratti ricorrenti, rivela un medesimo volto.

Il re dell'Assiria vuole sottomettere tutte le nazioni; ma una di queste sembra resistergli. È la più piccola, ma ha dalla sua il Dio di Israele. Solo dalla relazione con il suo Dio dipende il successo o la sconfitta di Israele. Se il popolo è fedele, Dio lo proteg-

ge e salva; se invece pecca e tradisce, viene punito da questi attraverso il nemico di turno. La piccolezza di questa gente, dunque, non deve essere sottovalutata, come spiega inutilmente Achior ai potenti di Assiria. Oloferne è il potente generale incaricato di sottomettere questo popolo ribelle. Viene deciso un assedio che ridurrà alla sete il popolo, assediato nella città di Betulia. Di fatto, la resistenza di Israele sembra venire meno nel momento dello stremo.

In scena Giuditta

È solo a questo punto che appare la nostra eroina, presentata dalla voce narrante come una ricca vedova che gode di grande rispetto tra il popolo. Giuditta è una donna autonoma, molto avvenente e fedele al Dio di Israele. La sua genealogia, la più lunga mai attribuita ad una donna nella Bibbia, la collega a Manasse, figlio di Giacobbe.

Giuditta convoca un consiglio degli anziani, dopo che questi hanno deciso di resistere all'assedio per altri cinque giorni. Se il Signore non interverrà in questo tempo, il popolo si arrenderà. Scelta criticata dalla nostra eroina che ritiene che non si possa porre a Dio un ultimatum. Va bene



Jacopo Robusti (Tintoretto), Giuditta e Oloferne

implorarlo nella distretta, ma è da insensati stabilire i tempi di un intervento divino. Una vera disputa teologica prepara l'azione della donna che, dopo essersi dissociata dalla decisione del consiglio, decide di agire. Annuncia loro che ha un piano per distruggere il nemico e salvare la città assediata. Quanto ai dettagli, però, tace. Anche chi legge dovrà vivere "in diretta" quanto Giuditta ha intenzione di fare.

E così seguiamo la giovane vedova mentre abbandona i vestiti del lutto e si prepara, con una cura meticolosa, a trasformarsi in "femme fatale". In compagnia della sua ancella, come una misteriosa principessa, lascia la città e si dirige verso l'accampamento nemico. È la forza della sua bellezza ad aprirle le porte dell'ospitalità nemica. Il testosterone dei soldati anestetizza la ragione ed essi bevono ogni parola che lei pronuncia. Essa, mentendo, dichiara di essere scappata dalla città per trovare protezione sotto la tenda del potente Oloferne.

Nessuno sembra resistere al fascino di quella donna, apparentemente fragile (e tanto bella!), che implora salvezza. Eccola, alla presenza del terribile Oloferne, lisciare il suo ego maschile, mostrandosi non solo indifesa e disarmata, ma anche saggia e misteriosa.

Essa rifiuta il cibo che le viene offerto, preferendo mangiare quanto si è portata da casa. Sa che il suo cibo finirà in pochi giorni; ma basteranno pochi giorni per vedere concluso l'assedio. Giuditta racconta al generale il segreto della forza di quel popolo che ha osato resistere al più forte della terra. Esso risiede nella fedeltà al suo Dio, fedeltà che verrà meno in una manciata di giorni, quando, stremato dalla fame e dalla sete, il popolo profanerà le primizie offerte al Signore. Sarà allora che Giuditta indicherà la via di accesso per le montagne che permetterà al nemico di espugnare la città. Ha conquistato il generale con la sua astuzia, oltre che con la sua avvenenza.

Accolta nell'accampamento nemico, la vediamo muoversi con scaltrezza, fino a ottenere di poter uscire giornalmente fuori dalle tende per compiere i propri riti religiosi. Questo le garantisce quella libertà

di movimento necessaria per attuare il suo progetto. Un piano che nessuno ancora conosce, tantomeno chi legge; e questo aumenta la suspense della storia. Nei primi giorni nulla accade: la bellissima Giuditta, assieme alla sua inseparabile ancella, esce, si lava al fiume e ritorna alla sua tenda per nutrirsi con il cibo portato da casa. Al quarto giorno, ecco che il generale Oloferne fa avere alla fanciulla un invito per un banchetto. Quella donna lo ha stregato. Non resiste più, deve sedurla e possederla! La ragazza accetta l'invito e si reca al convito. Il Generale è sicuro di avere al laccio la sua preda. È felice, tutto va secondo i suoi piani: presto la bellissima Giuditta giacerà accanto a lui. È solo, con la donna desiderata. Beve, esagera col vino fino a ritrovarsi ubriaco. A questo punto Giuditta afferra la sciabola di Oloferne e lo decapita. Consegna la testa alla sua serva e, come nei giorni passati, lascia l'accampamento per il solito giro. Nessuno si accorge di nulla.

Giuditta non farà più ritorno. Si incammina, invece, verso la città assediata per mostrare il suo cimelio di battaglia e incoraggiare il popolo alla rivolta. Quando il corpo senza vita di Oloferne viene trovato dalle guardie, nell'accampamento si crea un tale subbuglio che i soldati dell'esercito nemico, spaventati, fuggono tra le montagne, inseguiti dagli ebrei pronti alla battaglia. Il popolo è salvo e Giuditta, come prima di lei aveva fatto Miriam, celebra la vittoria con inni e danze. Canta le sue gesta e la gloriosa forza di Dio che si è servito di una vedova per sconfiggere il tiranno e liberare il popolo. La pace ritorna nella città di Betulia, dove Giuditta trascorrerà gli anni a venire nella più completa autonomia. Non si risposerà e vivrà rispettata e venerata dal popolo.

Un'eroina, un popolo

Il libro di Giuditta - composto, probabilmente, tra il secondo e il primo secolo a.C. - non per tutti i cristiani appartiene al canone biblico. Per le chiese della Riforma esso fa parte di quei libri chiamati "deuterocanonici", a cui viene riconosciuto un carattere edificante, ma non rivelativo, essendo scritto

in greco e non essendo stato accolto nel canone ebraico.

Ma al di là delle differenze di giudizio confessionali, questo libro ci offre una storia edificante, con evidenti lati ironici. Il regno più potente del mondo viene annientato dall'essere con meno potere sulla terra: una vedova! La vittoria, qualche volta, può risiedere nell'astuzia, piuttosto che nella forza: tema caro ad Israele, che ha dovuto affrontare in tante situazioni la propria debolezza militare.

Il nome stesso dell'eroina lascia intuire che si può leggere questa storia in chiave simbolica. Il nome Giuditta rimanda ai giudei: rappresenta Israele. Un nome cantato dalla tradizione profetica come fanciulla bella e avvenente, legata a Dio da un patto sponsale. In forza di questo legame, anche un piccolo popolo può decapitare il potere assoluto: a patto che confidi in Dio e non nella propria forza militare.

Dio, però, in questa storia, sembra essere il grande assente, nonostante il suo nome riempia quasi ogni capitolo. Giuditta, che pure lo nomina e lo adora, non prega mai per chiedere a Lui consiglio: decide sempre da sé, in piena autonomia. Questa donna che, a motivo della sua condizione di vedova, di fatto è sottratta al potere maschile, sembra volersi liberare anche dal potere esercitato da un Dio patriarcale, quel Dio che sancisce che le donne debbano essere relegate nella sfera domestica. Giuditta non solo si assume la piena responsabilità delle proprie azioni, ma utilizza i propri spazi di autonomia per il bene collettivo. Agisce senza paura delle ambiguità. Usa la sua bellezza per sedurre e manipolare il nemico. La posta in gioco è troppo alta per chiedersi se sia lecito o meno ingannare. Se si tratta di salvare la vita di un popolo assediato, tutto diviene lecito, persino giocare il ruolo della seduttrice.

Per conto di Dio

A differenza dei capi di Israele, Giuditta non si aspetta che Dio intervenga direttamente. E in questo modo ci testimonia una diversa immagine di Dio, che domanda agli esseri umani la disponibilità ad agire, ad usare l'immaginazione per mettere in moto

cambiamenti. Giuditta è una donna "in uscita": esce fuori dai canoni sociali in cui avrebbe potuto lasciarsi rinchiudere; lo fa per ricercare un bene più grande: salvare la vita di un popolo. Giuditta esce fuori quando osa dissentire con gli anziani sul modo in cui Dio agisce nella storia. Esce fuori dalla sua vedovanza per vestire gli abiti della seduzione, quando si prepara alla battaglia. Esce fuori quando supera le mura della città natale per entrare in territorio nemico. Esce fuori quando, nonostante le convenzioni sociali, accetta di banchettare con il terribile generale. Infine, esce fuori quando compie un atto violento per decapitare il potere malvagio.

In situazioni estreme - sembra suggerire questo racconto - la differenza tra il bene e il male richiede un ulteriore discernimento, rispetto a quello fornito dalle proprie convinzioni religiose. Non basta, cioè, attenersi al "non uccidere"; occorre rischiare ed agire per far fronte ad una situazione drammatica, che produce morte. Ma qui Giuditta osa andare oltre l'agire politico del complotto, dell'inganno, della violenza, giungendo a travestirsi da "femme fatale" per fermare il genocidio. La casta si traveste da escort. Si maschera per smascherare la presunta invincibilità dei potenti, come anche la rassegnata resa dei deboli. E così facendo svela un altro sguardo sulla storia, sulle donne e sugli uomini e persino su Dio. ■

*teologa
e pastora
battista



Dell'Autrice segnaliamo:
Fare strada con le Scritture
Paoline, Roma 2017, pp. 200

IL MARZIANO *più umano* CHE C'È

di Chiara Gatti *

Tutti con Francesco

Il fascino è l'attrattiva esercitata da cose o persone. Francesco d'Assisi è una persona piena di fascino. Per secoli infatti generazioni e generazioni di uomini e donne, non solo devoti e credenti, lo hanno seguito, realmente attratti dalla sua figura e dal suo messaggio. Chiedersi quindi quale sia il suo segreto è importante, anche se è poi impossibile dare una risposta univoca.

Mi pare saggio far parlare alcuni testi tratti dalle Fonti Francescane che, pur nel loro intento agiografico, possono rivelarci delle sensibilità particolari che si sono andate sviluppando attorno a questa figura. Già nella *Vita Prima* di Tommaso da Celano, quasi ad ogni passo si fa cenno alla sua straordinarietà, sia attraverso le opere da lui compiute, sia attraverso le sue parole, tanto che «uomini e donne, chierici e religiosi accorrevano a gara a vedere e a sentire il Santo di Dio, che appariva come uomo di altro mondo» (FF 383). E poco più avanti: «splendeva come fulgida stella nel buio della notte e come luce mattutina diffusa sulle tenebre: così in breve l'aspetto dell'intera regione si cambiò e, perdendo il suo orrore, divenne più ridente. È finita la lunga siccità, e nel campo già squallido cresce rigogliosa la messe» (FF 384). La stessa natura pare riprendere vigore e fecondità grazie alla presenza di questo *homo alterius seculi*, uomo che sa tornare alle origini evangeliche, ma annuncia anche un'apertura escatologica verso gli ultimi tempi. Se poi ci affacciamo sul mondo variopinto dei *Fioretti*, nel tardo



Francesco,
ieri e oggi,
uomo affascinato
e affascinante

Trecento, abbiamo un esempio di come questa attrazione si stia strutturando in virtù quasi stereotipate, quasi in temi spirituali da predicazione per l'epoca. Ad esempio il *Fioretto X* (FF 1838) dove frate Masseo, uno dei primi compagni del santo, gli domanda proprio il perché della sua incredibile capacità di attrarre tanto. Chiede infatti, nella lingua volgarizzata del tempo: «Dico, perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirte e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?». Nota è anche la risposta umilissima di Francesco: «Imperciò che gli occhi dello altissimo Iddio non hanno veduto fra li peccatori nessuno più vile, né più insufficiente, né più grande peccatore di me».

Dall'amaro al dolce

Quanto di questo fascino di Francesco oggi continua ad essere sentito? Sicuramente egli è giudicato da più parti una figura universale e trasversale anche per altre culture o religioni; ma per una risposta più concreta e precisa sarà opportuno nuovamente rivolgerci alle Fonti. Se prendiamo, ad esempio, il *Testamento*, dettato dal santo stesso negli ultimi mesi di vita e mirabile compendio di autolettura sugli snodi cruciali della sua crescita umana e personale, già nell'incipit, si parla di fascino, questa volta subito e non esercitato: «Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (FF 110).

Francesco stesso ci confessa come la sua massima repulsione, quella per i lebbrosi, si sia trasformata in massima attrazione-dolcezza fisica e spirituale. Una conversione dunque, la sua, che sembra nascere da un fascino che lo trasforma, reintegrando quelle parti "lebbrose" di sé che più lo spaventavano da sempre, a partire dalla sua infanzia e adolescenza di giovane ricco e viziato, tutto

intento a vivere pienamente del suo io auto-compiaciuto. Le note vicende biografiche si incaricheranno d'infrangere i suoi sogni di gloria. Approda così ad un profondo cambio di sguardo: da se stesso si sposta sull'altro, sul fratello lebbroso prima, e subito dopo sui fratelli, compagni fedeli della sua nuova vita. Scriverà infatti, più avanti, sempre nel *Testamento*: «E dopo che il Signore mi diede dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo» (FF 116).

Io, Tu, Noi

Dunque il passaggio che Francesco compie dall'io al noi è solo in virtù del Tu affascinante che ha scoperto e che egli canterà sommamente nelle *Lodi di Dio altissimo*, una delle sue preghiere. Qui il santo, pervaso dall'immensità dell'amore e della gratitudine verso Dio, riesce ormai solo a dire "Tu", un Tu a cui accostare splendide espressioni di lode e di riconoscimento di ogni bene. Un Tu inclusivo, che non trascura quel noi che Francesco ha scoperto, fratello tra fratelli; un Tu sereno dove c'è ormai piena consegna di tutto e dove le battaglie per affascinare sono ampiamente sopite, un Tu che gli permette di non dover più difendere niente di suo come proprio e particolare. Questo il fascino che, a mio avviso, esercita ancora quest'uomo straordinario, capace di compiere un itinerario complesso per riuscire a spostare lo sguardo dalla sua visione autocentrata iniziale, verso la bellezza di scoprirsi pienamente fratello, fino alla consapevolezza totale di sentirsi figlio provvisto di ogni dono, un figlio che non deve più lottare per sentirsi qualcuno nel mondo. Un cambio di visuale che forse può affascinare proprio l'uomo di oggi, preso dentro al delirio dell'ipertrofia di un io che non sa più trascendersi. Francesco può ancora affascinare perché mostra davvero possibile ciò che l'uomo di oggi desidera senza poterlo raggiungere: saper dire Tu, rimanendo veramente parte di un noi, senza esaltare o negare il proprio io. ■

* francescana secolare, formatrice e mediatrice sociale

MAYDAY MIO DIO



Ristabilire
il canale
comunicativo
dei giovani
con Dio,
amandoli

di Michele Papi *

Gesù è radicale! Così come ci dà tutto, ci chiede tutto. Non si accontenta di una percentuale di amore, tutto o niente, un cuore indiviso. Purtroppo, nella maggioranza dei giovani che incontro nei gruppi parrocchiali o agli scout, lo slancio coraggioso verso il futuro inseguendo un sogno, da sempre tratto costitutivo di questa età di passaggio dalla fanciullezza all'età adulta - come ci ricorda il papa anche nell'ultima esortazione postsinodale *Christus vivit* - sembra essersi spento.

Il radicalismo prima citato è la cosa che oggi crea più problemi ai nostri ragazzi che sono bloccati nelle loro scelte da una folle

paura dei limiti che costellano la vita di ogni uomo. Immersi in un mondo di immagini in rapida sequenza, di musica poco impegnata, di istruzione sempre più nozionistica e finalizzata alla produzione, spinti dai loro genitori o educatori verso la ricerca di un perfezionismo impossibile, verso una competitività esasperata, i ragazzi sono spesso in balia di maestri malati di giovanilismo che, invece di fare espandere la personalità dei piccoli loro affidati, li costringono a misurarsi con loro in un confronto impari.

Le nuove generazioni sono fatte oggetto di sfida da parte di adulti che tali non sono. Così esse perdono il fascino della vita stessa, entrano nell'ansia da prestazione, smarriscono la fiducia nelle proprie possi-

bilità e nel futuro, vengono risucchiate nel vortice del “tutto sotto controllo” senza saper accettare le sfide della vita quando queste si presentano; si ritrovano incapaci di muoversi in quella incertezza di fondo che caratterizza ogni scelta e che chiama in causa la fede, il sapersi affidare. Lo diceva bene il pastore Martin Luther King: «Per fare il primo passo non hai bisogno di vedere tutta la scala», oggi sembra impossibile questa prospettiva evangelica.

L'anoressia spirituale

Davanti a questa paura dell'ignoto e del rischio della fede vivono da “squali”, bisognosi di essere l'unico oltre che il primo, da “narcisi” incapaci di vere relazioni con gli altri, da accattoni di consenso (like) oppure da “sdraiati” incapaci di vedere un senso nelle cose che potrebbero fare. La Gioia che ci prospetta il vangelo, alla quale non si stanca di rimandarci papa Francesco in ogni suo intervento, è di un'altra pasta, non ha il sapore dello stordimento da sostanze né quello del successo sociale, è la felicità di una vita piena, realizzata, riconciliata con i limiti propri e altrui, capace di resistere ad ogni minaccia esterna perché fondata sull'amore indefettibile di un Dio che si è annullato fino alla morte in croce per farsi nostro compa-

gno sulla strada. Il fascino del vangelo sta tutto qui: si tratta di un fascino allo stesso tempo dotato di una forza dirompente e di una immane debolezza. Eppure questo messaggio oggi fatica ad intercettare intere generazioni che, come dice in un suo saggio di successo don Armando Matteo, sembrano aver perso le antenne per ricevere le frequenze dello Spirito Santo (A. Matteo, *La Prima Generazione Incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubettino, 2010).

Il fascino, inteso etimologicamente come magica potenza di attrazione e seduzione, chiama in causa l'ambito affettivo. Dio in Gesù ci chiama ad una relazione sentimentale con lui e con i fratelli basata sull'amore come capacità di dono senza riserve. Questa dimensione mi pare si scontri oggi con un aspetto che ho notato in molti dei ragazzi che incontro e che vorrei sottolineare, cioè l'alfabetismo emotivo. Per anni abbiamo dato la colpa dell'allontanamento dalla fede al materialismo e al consumismo che distraevano i giovani fornendo risposte artificiali alla loro fame spirituale e sostituivano alla narrazione evangelica della vita di Gesù il possesso di cose. Oggi mi pare si possa parlare invece di vera anoressia spirituale ed emotiva, di una impressionante apatia e passività rispetto agli stimoli, ai tentativi di catechesi anche lì dove



la predicazione viene ascoltata con rispetto, senza contestazioni ma nemmeno reazioni.

Un rivelatore di questo a mio avviso sta anche nel fatto che le emozioni represses tendono poi ad emergere in modo incontrollato e dirompente non appena i giovani sono invitati a fermarsi per guardarsi dentro. Questa emotività fuori controllo, dove la commozione funge da valvola di sfogo ad emozioni non correttamente incanalata nel quotidiano, spesso impedisce l'instaurarsi di una vera relazione affettiva, di una vera apertura all'altro e a Dio della propria intimità.

Essere testimonianza

Dove ci porta questa misera e parziale analisi? Se prendiamo come postulato il fatto che il vangelo non può perdere il suo fascino intrinseco che gli deriva dalla potenza dello Spirito Santo, dal fatto di contenere proprio le risposte giuste alle domande esistenziali, le istruzioni originali che il costruttore/ Creatore ha allegato al suo prodotto/ creatura, come possiamo riattivare nei giovani i canali ricettivi? Pensare al vangelo come ad un testo da leggere e far leggere, magari distribuendolo ai crocicchi delle strade, non mi pare la risposta giusta, soprattutto se pensiamo al rapporto che i giovani hanno con i testi scritti, il tanto citato analfabetismo funzionale che nel nostro caso potrebbe declinarsi come l'incapacità di leggere un brano evangelico mettendolo a contatto con la propria vita; mi è capitato più volte di riscontrare questa difficoltà nei gruppi che seguono. Tante volte i ragazzi non si pongono nemmeno il problema di avvicinarsi alla lettura del vangelo come capitava alla nostra generazione, magari spinti da uno spirito critico.

L'unica strada forse percorribile resta quella esistenziale, cioè la testimonianza della vita di persone che, conquistate da quella buona notizia, si spendono costantemente per metterla in pratica, per costruire il Regno di Dio sulla terra. Non era forse così agli albori della nostra fede? Non è stato il fascino della *martyria* di persone che, come ci ricorda la *Lettera a Diogneto*, «Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati... condannati gioiscono come se ricevessero la vita», a

portare giudei e pagani di ogni provenienza e condizione sociale all'incontro con Cristo? Probabilmente non ci rimane che annunciare ai giovani del nostro tempo l'amore di Dio amandoli veramente, di un amore forte come quello che ci ricorda don Milani nella sua lettera-testamento ai suoi figli adottivi: «Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi. L'ho scritto per dar forza al discorso! Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto. Un abbraccio, vostro Lorenzo».

L'unica via

I giovani cercano ancora questo amore, a volte inconsapevolmente, si sciogliono davanti ad adulti disposti a voler loro bene e a prendersi cura di loro così come sono, senza giudizi o secondi fini. Il nostro mondo e la Chiesa missionaria hanno bisogno di adulti consapevoli, riconciliati con l'adulthood, non schiavi della pretesa di restare eternamente giovani, non impegnati in una lotta disperata per rendere inoffensivo chi giovane lo è veramente. Figure di questo tipo penso possano affascinare tremendamente e diventare nelle mani dello Spirito strumenti efficaci, capaci di condurre al vangelo, a Cristo, a Dio.

Esistenze donate come quella di Gesù, perché gli uomini abbiano la vita in abbondanza. In primo luogo questa responsabilità deve pesare sugli uomini di Chiesa, troppo spesso percepiti come portatori di inconfessabili egoismi e invidie, dediti a lotte ipocrite, simulacri di un dio minaccioso che ti tarpa le ali con assurdi divieti. L'aver lasciato passare questo messaggio diabolico è uno dei grandi scandali della nostra Chiesa, così come il tollerare ancora chi usa la morale come un'arma contro chi fa problema, anziché irradiare la bellezza di una vita orientata a Cristo. Gesù non perde mai il suo fascino, egli è il Creatore che assume la condizione di creatura per mostrare ai figli amati di Dio la loro vera dignità e per indicare la strada dell'amore come unica via alla felicità. ■

* frate cappuccino incaricato dell'accoglienza nella Casa Frate Leone di Vignola

SI STA COME

D'AUTU

di Piero Stefani*

«**F**arò quel che posso». È una frase pronunciata di solito per arginare, senza scoprirsi troppo, una richiesta altrui. Almeno le cose stanno in questo modo in situazioni normali. Se però l'espressione appare sulle labbra di una persona molto anziana l'alone che la circonda cambia colore. In questo caso chi la dice si sta misurando con forze decrescenti, con una prontezza di spirito affievolita, con un ricordo lucido per fatti lontani e debole per quelli vicini. «*Faciam, ut potero, Laeli*» è una battuta del ciceroniano *De senectute*. Il grande Tullio attribuì all'espressione solo una funzione di passaggio introduttivo. In realtà essa è una specie di involontaria silloge di uno degli aspetti qualificanti della vecchiaia. Lo è per quel verbo coniugato al futuro calmierato dalla presenza di una capacità di operare fatasi più flebile. «Farò» c'è ancora un domani da non sprecare, visto che è assai improbabile che ci sia un posdomani.

Nessun vivente sa con certezza quando morirà. C'è però chi ha davanti a sé una possibilità alquanto indeterminata, mentre altri sono nelle condizioni di considerare la fine delle loro vite un'eventualità più prossima. Nessuna persona che non sia gravemente ammalata è tanto vecchia da pensare di non riuscire a vivere ancora un anno; eppure è del pari consapevole che non scorgerà quanto avrà luogo fra un ventennio o un trentennio. L'esistenza umana è paragonabile a un'opera teatrale in più atti: quando inizia l'ultimo non se ne conosce esattamente la durata, ma si è certi che dopo non ce ne sarà un altro. La vecchiaia è il tempo propizio per esercitare

Vecchiaia,
stagione
di fatica
e di vuoto,
stagione
di raccolto



NNO

l'arte del congedo. C'è un'età della vita da sempre paragonata all'autunno. Le giornate si accorciano in maniera inesorabile, il buio si fa sempre più prossimo, tuttavia nelle ore centrali del giorno ci sono luci e colori che nessuna altra stagione dell'anno è in grado di offrirci. Nella vita umana la prima componente è certa, la seconda è una possibilità non garantita; quando però essa sopraggiunge si ha la dorata certezza di non aver vissuto invano. L'autunno non è forse anche stagione di raccolti?

Aiutalo che Dio ti aiuta

«Non ha l'abito intero prima alcun, /c'a l'estremo dell'arte e della vita» scrisse Michelangelo. La sua ultima fatica fu la *Pietà Rondanini*, un'opera nella quale l'arte del «levare» spiritualizza il marmo e rende il non-finito michelangiolesco motivo di speranza che ci sia l'infinito. Forse nessuna altra realizzazione artistica porta in modo tanto riconoscibili le stigmate dell'"opera ultima". Nella *Pietà* Gesù morto sorretto da Maria appare, a motivo dell'andamento a falce di luna della statua, anche come colui che sorregge sua madre e insieme a lei anche tutti noi. Trascritta in modo semplicemente umano, quest'aspetto redentivo diviene metafora di una vecchiaia felice nella quale chi è fisicamente sorretto su altri piani sorregge chi lo sta aiutando. Con riferimento alla *Pietà Rondanini* qualcuno ha rilevato che le parti più basse della statua sono levigate e definite a motivo del fatto di essere le più raggiungibili da parte del vecchio artista. Non sappiamo se le cose siano andate effettivamente così; ma se così fosse stato, Michelangelo avrebbe reso la sua impotenza causa dell'in-finitezza presente nei due volti spiritualizzati di Gesù e di Maria. Colta sotto questa luce, l'opera ultima del grande artista diverrebbe un simbolo del massimo apporto che la vecchiaia può dare: trasformare la propria debolezza in dono di senso sia per se stessi sia per coloro che continueranno a vivere sulla terra.

Ora lascia, o Signore

Non tutti sono artisti, poeti o scrittori; potenzialmente a tutti è però chiesto di prendersi cura di come congedarsi dalla



vita. In tali situazioni qualche figura può essere assunta a modello. Nel vangelo, specie per chi non ha né figli, né nipoti, vi è uno specifico personaggio circondato dal fascino dell'anzianità. A esso già qualche anno fa pensava il cardinal Roger Etchegaray (nato nel 1922). Quando aveva ottantotto anni, egli confidava di andare spesso nella sua cappellina privata dove custodiva due icone vicino al Santissimo: Maria che porta in braccio il bambino e il vecchio Simeone anch'egli con il piccolo Gesù in braccio. Secondo il vangelo sono le uniche persone che hanno compiuto un simile gesto. Il cardinale affermava di identificarsi sempre più con Simeone. Dichiarava di essere sorretto da Gesù Cristo, ma desiderava anche riuscire ancora a mostrare la mitezza di Gesù al mondo. Una volta scrisse a Simeone una lettera aperta. Vi si legge: «Sei stato avvertito dallo Spirito Santo che non avresti visto la morte prima di aver visto il Messia: misterioso destino di un incontro che collega le due visioni e che fa sgorgare dal tuo cuore, sempre rimasto giovane perché in perpetua attesa, il cantico del *Nunc dimittis* che ha la malinconia del sole che tramonta e la vibrazione di un'aurora radiosa [...] Simeone, sei il santo dei miei ultimi giorni!».

Dell'Autore segnaliamo:
La Bibbia di Michelangelo
 Claudiana, Roma 2015, pp. 95

Finché morte non ci separi

Vi è una situazione in cui il fascino della vecchiaia parla a vasto raggio, ciò avviene quando l'anzianità è vista non già rispetto al singolo bensì riguardo a una coppia che, senza esibizionismi, mostra dopo tanti anni di essere unita nel bene. Il trascorrere del tempo, le vicende gioiose e tristi, quotidiane ed eccezionali, faticose e lievi vissute insieme hanno solcato il viso dei due coniugi senza spegnere l'intensità del loro reciproco sguardo. Il loro occhio è diventato più penetrante, basta una piega della bocca, un inarcarsi di un sopracciglio per capire e comprendersi. Le loro mani si cercano ancora. Quando è così, i due divengono testimoni viventi della durata. Con il loro lungo passato essi fanno balenare agli altri che al bene è dato ancora un futuro. La frase «è successo, potrà succedere di nuovo», lungi dall'essere un pesante ammonimento, si trasforma in esempio e motivo di speranza.

Non sempre le vicende assumono questa piega. Non è così quando i cuori si sono induriti e le reciproche insofferenze si sono trasformate in chiusure o addirittura in ostilità. Tuttavia non va in questo modo neppure allorché la sventura si è abbattuta su di loro e uno dei due è consegnato all'impotenza, all'immobilità o, per essere ancora più crudi (ma purtroppo in più occasioni anche realisti), alla demenza. Pure quando non avvengono eventi tanto dolorosi, diventa comunque inevitabile la sensazione che il rischio, intrinseco alle nozze, assunto tanto tempo prima si stia facendo, di giorno in giorno, più concreto. Salvo situazioni eccezionali, uno dei due si congederà dalla vita terrena prima dell'altro. Tanto più stretto fu il legame, tanto più grave sarà la perdita. Quando si approda a questi lidi è vano cercarvi il fascinoso. Ci può essere però molto da ammirare osservando chi regge alla sfida lanciata dal vuoto in cui si trova. Egli ora vive all'insegna del ricordo e di una gratitudine che si trasforma in una forma di soffusa presenza. Se poi chi resta è afferrato dalla fede cresce in lui anche il senso dell'attesa. ■

*teologo ed esegeta, presidente del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche)

La moda femminile trecentesca rispecchia un ideale di bellezza artificiale e artificioso

NON C'È TRUCCO senza inganno

di Maria Giuseppina Muzzarelli *

Alla nobilissima e molto onorevole donna Sança Ximenis d'Arenòs, contessa di Prades, il francescano osservante catalano Francesc Eiximenis (1330-1409), consigliere del sovrano, dedicò un'opera, *Crestia*, dalla quale (in particolare dal *Terç del Crestià* e dal *Llibre de le dones*) si possono ricavare elementi relativi alla rappresentazione della bellezza femminile in pieno Trecento ed

alla considerazione critica di essa da parte di un testimone attento, non privo di dosi di misoginia, alle pratiche e ai gusti della sua epoca.

Di qui in avanti le citazioni sono da Francesc Eiximenis, *Estetica medievale dell'eros, della mensa e della città*, a cura di Gabriella Zanoletti, Milano, Jaca Book. A una sorta di ampio preambolo fa seguire una serie di considerazioni sui diversi stati delle donne, sull'educazione da impartire loro e sulla loro maniera di vivere, distin-

guendo in prima istanza quelle che intendono servire Dio e quelle che intendono prendere marito. Di queste ultime sa come amassero abbigliarsi con stravaganza e truccarsi accuratamente ed avanza considerazioni critiche nei confronti di quante, ad esempio, usano dipingersi per migliorare il loro viso che è stato fatto dalla saggezza di Dio. Errano per più ragioni ma soprattutto perché non confidano nel potenziale della loro bellezza naturale. Questo tema e questo genere di argomentazione è ricorrente nell'omiletica e corrisponde a una necessità evidentemente sentita di porre un freno a interventi attuati a fini di bellezza che alteravano viso e corpo.



All'insegna dell'eccesso

L'epoca di Eiximenis è quella dello sviluppo della moda e relativo "indotto", della produzione e offerta cioè di molti oggetti concepiti per attrarre gli sguardi, per suscitare ammirazione ed invidia e il francescano catalano ne è pienamente consapevole. Interviene con cognizione di causa in un terreno che godeva del favore di molti, non solo delle donne, che ricavano non solo gusto ma anche vantaggio da abiti o accessori messi al servizio di una certa idea di bellezza: una bellezza "alla moda", fatta di interventi ingegnosi per modificare il proprio aspetto, agendo tanto sulle proporzioni come sulle tinte. Gli artefici riguardavano sia il volto sia l'intera figura ed erano volti a modificare l'altezza ricorrendo ad elevatissimi sopralzi o ad alterare stazza applicando apposite imbottiture tanto che un altro predicatore, il minore osservante Bernardino da Feltre, condannerà questa pratica nel XV secolo, ritenendola una forma di alterazione del mercato giacché l'uomo che credeva di avere scelto una moglie bella in carne si poteva ritrovare a casa, «tolte pezze e strazzi» tutt'altra realtà.

Eiximenis parla degli ornamenti che le donne portano in capo al di là di ogni regola e misura: corone simili a quelle reali, veli dorati con nastri speciali. Sappiamo bene da fonti non solo scritte ma anche iconografiche che l'ideale di bellezza del tempo esigeva capelli biondi (da tingere seguendo apposite ricette), fronti alte (da depilare per rendere tali), un incarnato candido ottenuto con biaccature e vistosi copricapi che rovesciavano in ricerca di visibilità l'obbligo originariamente imposto alle donne di coprirsi il capo per modestia. È lo stesso Eiximenis a prendere atto del paradosso (p. 62) di fronte a oggetti strabilianti che tutto indicavano fuorché quella modestia che, secondo san Paolo, doveva caratterizzare, assieme alla subordinazione all'uomo, comportamenti e scelte estetiche delle donne.

Ma le donne che Eiximenis scruta con sguardo critico portano in testa ben altro che un semplice pannello: esibiscono

copricapi vistosi, ingombranti, preziosi per aggiungere fascino secondo un'idea di bellezza sostanzialmente fondata sull'artificio e sull'eccesso. Indossano vesti di materiali pregiatissimi mostrandosi «più adorne che gli altari nel giorno della Messa», si drappeggiano sapientemente addosso i veli per provocare desiderio negli uomini e portano vesti talmente strette in vita «che fa meraviglia come tale angustia non le spezzi». Non paghe di ciò, si trascinano dietro dietro lunghi strascichi ed esibiscono in capo «capelli tolti a donne morte che potrebbero procurar loro infezioni» (p. 62). Ancora: ostentano infiniti e stravaganti ornamenti al solo scopo di far risplendere la loro bellezza, calzano guanti sulle loro mani per mantenerle morbide, «portano scarpe con la punta tagliata e camminano con soltanto la pianta del piede calzata e usano sandali e scarpe strette ed aguzze».

Se la donna è manichino

Quanto denuncia Eiximenis corrisponde a quello che ci è noto della moda del pieno Trecento che imponeva stravaganze e artifici, larghezze esagerate, lunghezze smisurate, sciupii vistosi e contrasti di colore ma anche interventi sul volto.

Il confronto/scontro è dunque fra natura e artificio, fra misura e smisuratezza, fra modestia e superbia. Le osservazioni del francescano catalano testimoniano quanto attestano anche fonti di diverso tipo, dalle leggi suntuarie alla novellistica. Non è inedita né sconosciuta tale divergenza nell'interpretare la bellezza. I passi dell'opera dell'Eiximenis offrono un'altra prova di quanto la società trecentesca avesse elaborato e diffuso in tutti i paesi, in Italia come in Spagna e in Francia: un modello di bellezza che esigeva una forte manipolazione dell'aspetto fisico e il ricorso ad eccessi: rappresentati da molti strati di abiti, molti colori, molti ornamenti, lunghezze e larghezze esagerate e così via. Tutto ciò per comunicare ricchezza, privilegio, accuratezza e in definitiva bellezza. Si trattava di una scelta condivisa dagli uomini come dalle donne che spesso, abbigliate come feticci, svolgevano la funzione di mani-

chino di esposizione dello status elevato della famiglia. L'Eiximenis, pur così accuratamente informato, sembra sottovalutare questo aspetto della questione ed attribuire soprattutto alle donne il gusto, anzi il vizio della vanità e della superbia. Per contrastare tale deriva invita genitori e mariti a educare le donne alla moderazione con le buone ma, se non basta, anche «con la severità delle minacce ed alcuni schiaffetti e leggere percosse»: leggere ma non troppo deboli! (p. 72).

Quel che resta

L'ideale di bellezza basato sull'artificio e sull'esorbitanza non era l'unico, ma certamente era attraente e destinato a durare. Resta il significato tutt'altro che trascurabile dell'azione svolta dall'Eiximenis, ma non solo da lui, nell'indurre alla riflessione e all'autoanalisi. Resta il valore di un'opera come il trattato del nostro francescano catalano che non solo ci testimonia la moda dell'epoca ma anche la critica ad essa e soprattutto attesta l'opera intrapresa per far crescere la consapevolezza di quanto stava prendendo piede in fatto di consumo e di uso del corpo. Eiximenis parla di «follia delle donne», di loro malizia e di necessità di educarle. Era la società nel suo insieme che andava educata perché da essa derivava e ad essa aderiva l'idea di bellezza come artificio e come eccesso e in definitiva come disprezzo del corpo e delle sue esigenze. ■



Dell'Autrice segnaliamo:

A capo coperto.

Storie di donne e di veli

il Mulino, Bologna 2016, pp. 214

***professoressa ordinaria presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università di Bologna**

BIBBIDI BOBBIDI

BU!

di Fabrizio Zaccarini *

I sassi non galleggiano. Eppure, un sasso, ben scelto e ben lanciato può rimbalzare sul pelo dell'acqua diverse volte.

Capita che i rimbalzi siano così fitti che un semplice sasso appaia trasmutato in "sassoscafo". Le trasmutazioni hanno fascino, perciò da ragazzo, lungo il fiume, di sassi nell'acqua io ne ho lanciati proprio tanti.

La poesia è parola trasmutata o, piuttosto, ricondotta alla sua primordiale capacità comunicativa e creatrice. «In principio era la Parola e la Parola era presso Dio» e quando «Dio disse sia la luce, la luce fu». Colui che parlando crea la luce, crea l'uomo a sua immagine e somiglianza e lo chiama a partecipare della sua parola creatrice, condusse, infatti, all'uomo tutti gli animali e «in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome». Il creatore stesso fu il primo dipintore poeta e l'uomo, ben presto, fu invitato a seguirlo a ruota.

Per questo dovrebbe profumare di poesia, cioè non di stucchevoli sdolcinatezze, ma di consistente, impreveduta e ruvida novità, ogni nostra preghiera. Lo "spretrato" Ferdinando Tartaglia, nella sua allucinata semplicità di un nuovo Jacopone da Todi, è uno dei migliori esempi che io conosca. «Alzatemi gli occhi / alzatemi le

gambe / alzatemi tutto / alzatemi il cuore. // Io sto affogando / io sto affogando / ne l'oceano d'amore. // Datemi un bagnino / datemi un soccorritore // Io sto affogando / io sto affogando / ne l'oceano d'amore. // [...] Solo il tuo bocca a bocca / voglio adesso Signore. // Io ormai son morto / nel tuo oceano d'amore» (*Io sto affogando*, da *Esercizi di verbo*).

Pregare e poetare

La poesia cerca la bellezza, e visto che «Tu sei bellezza» (san Francesco, *Lodi di Dio altissimo*), allora, almeno in una prospettiva di fede, la poesia ha un legame stretto con la preghiera. La prima insegna ai credenti in preghiera a non accontentarsi di una modalità espressiva qualunque. Se nella nostra preghiera comunitaria, ogni giorno nelle lodi e nei vesperi, attraverso i salmi e gli inni del Nuovo e dell'Antico Testamento, la Chiesa assegna alla poesia uno spazio così vasto, forse dovremmo ricavarne un invito a ricercare con passione la bellezza, anche nella preghiera personale. D'altra parte, la preghiera invita i poeti a spingere lo sguardo, oltre i poveri risultati già acquisiti nelle loro botteghe artigiane, non solo verso il non ancora nominato, ma piuttosto fino all'Innominabile, per ricordare che non tutto può essere catturato e detto dalla parola umana, per quanto

La poesia ci aiuta a trasformare la realtà, facendone emergere la bellezza

bella e sapientemente ispirata, pensata e modellata.

Chi osa prolungare tanto la profondità del suo sguardo, come Cristina Campo, sta in questo mondo presentando che, in esso, ve n'è un altro coimplicato, che, se non può essere totalmente posseduto dall'uomo, vuole però essere da lui accolto e conosciuto. «Due mondi - e io vengo dall'altro // Dietro e dentro / le strade inzuppate / dietro e dentro / nebbia e lacerazione / oltre caos e ragione / porte minuscole e dure tende di cuoio, / mondo celato al mondo, compenetrato nel mondo, / inenarrabilmente ignoto al mondo, / dal soffio divino / un attimo suscitato, / dal soffio divino / subito cancellato, / attende il Lume coperto, il sepolto Sole, / il portentoso Fiore. // Due mondi - e io vengo dall'altro» (*Diario Bizantino*, da *La tigre assente*).

E se il mondo ulteriore sembra non farci visita in mezzo alle fatiche di questo mondo, allora è Clemente Rebora che ci aiuta a rimanere dentro alla tensione di chi talvolta non sa di aspettare, eppure di quella

tensione non può liberarsi: «Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa - / e non aspetto nessuno: / nell'ombra accesa / spio il campanello / che impercettibile spande / un polline di suono - / e non aspetto nessuno: / fra quattro mura / stupefatte di spazio / più che un deserto / non aspetto nessuno: / ma deve venire, / verrà, se resisto / a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto. / Verrà quasi perdono / di quanto fa morire, / verrà a farmi certo / del suo e mio tesoro, verrà come ristoro / delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene / il suo bisbiglio» (*Dall'immagine tesa*, da *Canti anonimi*).

Hitler contro Leopardi e gli altri

Tuttavia, bisogna urgentemente tornare alla concretezza del nostro oggi, dato che, come topi in trappola, siamo tanto tentati di rimanere incollati alla vetta rovesciata nell'abisso delle nostre paure fantasmatiche che, facilmente e fatalmente, giustificano le lapidazioni verbali più



rassicuranti e brutali (ebrei, zingari, prostitute, negri, omosessuali, preti e tanti altri ancora, a modico prezzo, siori e siore, con soddisfazione ognuno, orsù, scelga il suo bersaglio). Ma allora è possibile oggi fare poesia? Ancora la poesia esercita fascino?

Non so se sia una risposta sufficiente, ma, a questo riguardo, ritengo utile rimandare ai muri di Fiumicino. Molte svastiche vi fanno oscenamente mostra di sé, nella notte tra il 27 e il 28 maggio scorsi; una mano senza nome copre le svastiche con poesie di Leopardi, Penna, Shakespeare e Ungaretti. La vicenda mostra non solo che per qualcuno ancora la poesia ha fascino, ma che qualcuno, a quel fascino, attribuisce un ruolo umanizzante di grande importanza. Se vogliamo abitare umanamente il nostro tempo e lasciare a chi verrà dopo di noi un mondo umano, non solo possiamo, ma direi che dobbiamo, a costo di sembrare sciocchi e presuntuosi, provare a fare poesia, non solo scrivendo le “poesie”, ma soprattutto lasciando che la bellezza emerga dai fondali della nostra vita.

La poesia nomina il presente, intuendovi vagamente qualcosa del futuro che in esso si sta preparando. E qui la cosa migliore è mettersi in ascolto di Pier Paolo Pasolini e del suo Alì dagli Occhi Azzurri, «uno dei tanti figli di figli, / scenderà da Algeri, su navi / a vela e a remi. Saranno / con lui migliaia di uomini / coi corpicci-

ni e gli occhi / di poveri cani dei padri / sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini, e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua. Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali. / [...] / Anime e angeli, topi e pidocchi, / col germe della Storia Antica» (*La profezia, Poesia in forma di rosa*).

È sbucato un aquilone

Non discuterò con chi pretende di capire quale sia l'utilità della parola poetica, poiché essa per sua natura, come i sassi sull'acqua che infine a fondo ci vanno, non può subire il criterio di utilità. Piuttosto ricorderò il caso di Agostino Venanzio Reali, che, seguendo Cristo, ha dovuto drammaticamente «imparare l'obbedienza dalle cose che patì» e, in poesia sul letto del suo ultimo dolore, ha pregato così: «Mio Dio / sono pieno di peccati / come un carro pieno di fieno / di un tempo. Ma so che basta / una goccia del tuo sudore / per tutto incenerire / quel ch'è mio» (*Carico, da Le paglie*).

Lo stesso Venanzio si consegnerà sentendo che anche quell'ultimo tratto di strada si compiva in un'esigentissima e umanissima chiamata all'amore. «Contro l'intonaco bianco / ride un parasole / contro la mia nube / sbucato è un aquilone. / Addiziono le cose, i volti / nello spazio che mi sgretola / e - per contrarmi - da me / sono troppo lontano... / tuttavia l'amore / è una strada che dilunga / dal crocevia, un sogno / antelucano che esala / in un crepuscolo d'ali» (*Evasione, da Le paglie*).

E se qualcuno per invitarmi ad essere più realista vorrà ricordarmi che a Fiumicino nuove svastiche hanno coperto le poesie, rispondo che a me piace immaginare un ragazzino con la testa rasata mentre disegna svastiche con la bomboletta. Senza dirlo ai suoi amici, in cuor suo, spera che qualcuno copra anche queste svastiche con nuove poesie di altri poeti. Le prime gli sono piaciute davvero tanto, come i sassi che, veloci, rimbalzano sull'acqua. ■

* della Redazione di MC

Il carcere non ha fascino. Non ce n'è nelle sbarre che rinchiodano la libertà.

Non ce n'è nella ripetizione ossessiva di rituali burocratici e disumanizzanti. Non ce n'è nella negazione dell'affettività. Ma sì, c'è fascino in carcere! Sì, ce n'è in chi sogna percorsi di giustizia riparativa. Sì, ce n'è nella speranza di chi ricomincia dopo aver sbagliato. Sì, ce n'è in chi cammina a fianco dei detenuti per il piacere di farlo. Il fascino ama farsi trovare dove non t'immagini. Perciò è venuto a nascondersi tra noi in carcere?

a cura della Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna

Il fascino dentro ti rimane

Come farsi fregare, guarire e sorprendere

DIETRO LE SBARRE

Ripartire dalla bellezza

Il fascino malefico della bella vita è quello che ha preso più spazio nel corso della mia esistenza. Se ora mi trovo in questa condizione di recluso, ciò è sicuramente dovuto al fascino di una vita senza limiti che ho subito. Ero convinto che le cose materiali fossero le più importanti e venissero prima di tutto e che di conseguenza il resto sarebbe venuto da solo.

Ora che sono passati anni e sono maturato un po', la mia attenzione si è rivolta altrove. Ho avuto la tenacia di non arrendermi allo sconforto per una condanna lunga e ho intrapreso gli studi e ora, dopo il diploma, sono al primo anno di lettere e filosofia.

Qualcosa in me è cambiato e l'essere rapito dal fascino di certe letture di autori (come Socrate, Agostino e Kant) che, mai



e poi mai avrei creduto di leggere fino ad appassionarmi, mi ha portato a vedere le cose in modo diverso e più responsabile. Quello che credevo in passato si sta verificando in questa mia seconda vita, ovvero che, sì, tutto il resto viene da solo.

I miei interessi e le mie relazioni le ho viste mutare nel tempo e, allora, il fascino che un'esistenza diversa fosse possibile mi ha catturato e ammaliato, con la differenza però che non mi devo preoccupare, come in passato, per quello che accadrà, perché mai niente ora potrà andare peggio della mia prima vita.

Adesso il fascino è ancora più significativo perché mi ha mostrato le sue due facce e, uscendo vincente da una situazione in cui è facile perdersi e difficile ritrovarsi, penso che questo fascino sia più autentico, più duraturo e veramente affascinante.

Gabriele Baraldi

Ogni volta più bella

Dove c'è vita, c'è posto per qualcosa di attraente. La natura dell'uomo, nonostante le condizioni e le situazioni che deve affrontare, ha bisogno di bellezza e fascino. Su queste basi, l'essere umano crea le opportunità necessarie per sentirsi bene spiritualmente.

Trovandomi attualmente in carcere, un mondo a me sconosciuto, cerco il modo di evadere da questo luogo isolato. Per questo ho iniziato a frequentare un corso di iconografia che per la prima volta mi ha consentito di dipingere quadri sacri. All'inizio mi sembrava qualcosa di irraggiungibile, osservando l'originale della Madonna con il Gesù bambino che viene venerato nella Basilica di San Luca. Poi è stato proprio dipingendo pian piano e toccando con mano ogni parte di questa icona, che ho notato dei cambiamenti dentro di me che nemmeno io avrei potuto immaginare. Più partecipavo a questo laboratorio,



più esso diventava affascinante e attraente, fino al punto che mi sembrava quasi di poter comunicare con queste icone. Quando sono riuscito a portare a termine la mia prima icona, ho provato davvero un'immensa felicità e soddisfazione per un oggetto sacro, fatto da me secondo canoni di arte e bellezza. Ora, più la osservo, e più bella ed affascinante mi sembra. Immergermi nel mondo dell'arte mi fa sentire veramente bene: ora ho trovato la ricchezza dello spirito.

Xhaferi Gentian

Una "zia" in redazione

"Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace", dice il proverbio. Quindi ciò che affascina non è necessariamente bello. Anzi spesso si sente dire di una persona, o di un ambiente, o di una situazione, o di un oggetto: "non è bello, ma ha il suo fascino". Mi sforzo e penso: "Può essere bello il



carcere?" o, meglio, "può esserci un po' di fascino in un luogo così brutto?"

Ebbene, posso dire che, sfatando il luogo comune per cui lavoro e "cose da fare" sono quasi sempre un peso poco attraente, qui ho conosciuto tante persone, i volontari, che lavorano fuori e, in aggiunta, dedicano tempo gratuitamente a fare cose con noi, per la gioia di incontrarci e, se possibile, di aiutarci. E questo mi affascina. Capisco anche che, per loro, un luogo brutto come questo non è forse poi così brutto: forse anche per loro questo ambiente ha il suo fascino. Per me che sono detenuto è complessivamente orrendo, eppure, in questi anni di detenzione ho visto tanta gente entrarci, attratta da un'esperienza umana profonda che va sicuramente al di là delle apparenze.

Ho visto professori entusiasti ed orgogliosi di avere portato i loro studenti ad incontrarci, e sono rimasto colpito, anzi ammaliato, dai professori che qui lavorano ogni giorno con passione. Ma le persone che più mi affascinano sono i volontari, soprattutto se penso che da parte loro il tempo passato con noi è tutto un dono, senza nessun tornaconto materiale. Come ho detto i volontari sono tanti ed ognuno a modo suo esercita su di me un fascino particolare; ma una di loro mi ha colpito più di altri, forse perché ormai da anni "lavoriamo" insieme al progetto di giornalismo. Grazie a lei, la nostra "zia", abbiamo creato un gruppo, anzi una Redazione (con la R maiuscola): ogni martedì ci troviamo in biblioteca e viviamo tutti qualche ora speciale, in cui lavoriamo e lavorando ci divertiamo ricercando la bellezza nello scrivere e nel descrivere la vita di detenzione. Così il fascino di questa esperienza spezza le sbarre e ci porta soddisfazione e spesso allegria.

La "zia", superando notevoli difficoltà nel suo percorso da volontaria è ancora grintosa più che mai e ogni martedì è qui con noi con passione e tenacia. Per me questa è una storia affascinante!

Ho conosciuto il volontariato in carcere e non so se quando uscirò sarò in grado di farlo anch'io, ma forse in questa esperienza lo sto già facendo insieme a lei.

Pasquale Acconciaioco ■

«C'erano una volta, tanto tanto tempo fa, nei dintorni di una città assediata, un generale assiro cattivissimo, un vile capo ebreo ed una bella vedova: lei era ricca, coraggiosa e piena di fede...», comincia Maura provocando subito l'attenzione dei presenti. «Sembra proprio l'inizio di una favola, vero? Ed è proprio così. Oggi vi racconto un libro della Bibbia, che narra le gesta eroiche di una donna ebrea: Giuditta. Questa donna, motivata da una fede incrollabile in Dio, riesce ad utilizzare il suo fascino indiscusso con audacia e lo trasforma in un'arma letale per salvare da morte certa e terribile il popolo al quale appartiene...».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

Bisbiglia la luce CHE TI PIGLIA

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Se l'eroe è **Giuditta**
Tutti i presenti seguono le parole di Maura come un gruppo eterogeneo di tifosi seguirebbe il pallone nelle partite della nazionale: all'unisono e

Nostro, altrui,
dentro e fuori:
il fascino

senza perdere nemmeno un minuscolo passaggio. Maura dirige il gioco con maestria: fa girare la storia a ritmo serrato e mette in luce la straordinaria figura di Giuditta: «Alla fine i capi del popolo immobilizzati dal terrore, attendono soltanto che Dio compia un miracolo, sperano in un “intervento magico”, delegano ogni responsabilità; ma Giuditta, no! È lei “il vero eroe” qui. Lei crede in un Dio differente perché ha memoria della storia di amicizia fra il Signore e il suo popolo: per questo lo conosce e sa come si comporta! Lei sa che Dio rispetta e valorizza sempre le capacità umane. Lei crede ciecamente nell'appoggio reale di un Dio che chiede all'umanità di partecipare da protagonista alla storia, non di subirla! Ecco perché non si tira indietro e mette in gioco il suo charme e la sua stessa vita per salvare tutti! Allora il tema della favola, qual è? È il “fascino”: Giuditta è intelligente, bella, piena di grande, vera fede... è veramente affascinante. E noi? Abbiamo mai affascinato qualcuno? Siamo mai stati affascinati? Da chi? Da cosa?».

«Ascoltando questa storia, a me vien da dire che il fascino è sempre collegato al bisogno della gente di farsi affascinare», interviene riflessivo Maurizio. «Il perfido generale Oloferne, che poi muore per mano di Giuditta, si vede bene che è un debole. Si capisce da come si comporta che ha bisogno di essere affascinato. Spesso le persone deboli sentono proprio questa necessità. In sé, nulla ha fascino... Il fascino è sempre attribuito da altri. È sempre il bisogno dell'altro che sancisce ciò che è affascinante e ciò che non lo è. Per questo si deve stare attenti. A me è capitato di innamorarmi. Ero così preso che tagliai tutte le altre relazioni affettive che avevo. Mi feci risucchiare. Mi isolai. Poi però me ne son pentito amaramente quando lei mi ha lasciato e mi son ritrovato completamente solo...».

La colpa del lupo e quella della pecora

«Ah! È il fascino che le pecore sentono per il lupo!» sbotta Tomislav. «Le pecore si illudono che il lupo sia buono, ma poi lui si rivela nella sua cattiveria famelica. È sem-

pre il lupo alla fine che si pappa le pecore». «È vero. Però anche le pecore hanno una responsabilità!», ribatte Maurizio energico, «perché le pecore devono conoscere e ricordarsi qual è la natura del lupo! Così possono cambiare atteggiamento!».

«Invece sapete chi viene in mente a me sentendo la parola “fascino”?», interviene Antonio, «mi viene in mente Liliana Segre! Non perché sia particolarmente bella, no... ma perché, pur avendo vissuto una vita così dolorosa, ha saputo comunicarla nel modo migliore per raggiungere le persone con delicatezza... Questo sì che è affascinante! Entrare in profondità dentro le persone!».

«Sì, sono d'accordo», riprende Daniele, «è il fascino delle persone colte e preparate, capaci di trasmettere la loro esperienza e conoscenza con semplicità... Io sono sempre attratto da queste persone che non a caso vengono definite “chiarissime”: arrivano al succo e si fanno comprendere da tutti. Chiunque abbia conoscenza delle proprie radici culturali, poi, è sempre affascinante. A me piacciono tutti quelli che sanno salvaguardare le tradizioni, chi sa a chi appartiene, chi agisce perché ha in mente la storia dalla quale proviene ed è capace di operare in base a logiche millenarie. Pensate agli indiani d'America: loro sì sono veramente affascinanti!».

«E la natura?», interviene di nuovo Maurizio, «la natura con il suo fascino un po' crudele, che mette sempre avanti la vita... Quanto è potente il fascino della natura! E poi pensavo anche: “il fascino” è un concetto che cambia... la stessa cosa o persona che era affascinante vent'anni fa, potrebbe non esserlo più ora. Tutto cambia e a volte perde di importanza, di valore...».

Inondati di scintille

«Io recentemente ho compiuto gli anni. In tasca avevo pochi soldi e sapete che regalo mi son fatta?», si espone Paola buttando la domanda nello spazio del cerchio, «ho preso un treno e son andata a Trieste, che per me è davvero un luogo pieno di fascino. Perché anche i luoghi possiedono fascino, no? Trieste per me è sempre bellissima. Lì, quando ero piccola,



abitava mio nonno e tutta la mia famiglia si riuniva proprio nella sua casa, intorno al suo camino...». La voce di Paola si fa più dolce e flebile, proprio come se arrivasse direttamente da quei ricordi lontani: «Io ero una ragazza bella, carismatica. Tutti mi notavano. Ma quell'attenzione che si muoveva intorno a me, mi faceva star male. Volevo passare inosservata. Anzi, correggo: volevo essere più brutta fuori, perché le persone si accorgessero di come ero davvero dentro; desideravo che non si fermassero alla superficie... Per questo mi sono sempre autopunita: volevo che le persone vedessero la bellezza dentro di me, non fuori. Crescendo poi, mi sono proprio chiusa. Vi dico la verità: il fascino esteriore a me ha sempre fatto soltanto del male!».

«Sì, ti capisco: è il fascino che nasce dall'aver un certo aspetto, magari non comune. Anch'io mi faccio parecchio notare per l'aspetto e per le parole che dico», si inserisce Gabriele; «molti mi hanno anche fatto espliciti complimenti per queste mie

particolarità, ma sono arrivato a pensare che chi ti dice "hai del fascino" in realtà lo fa per distruggerti, perché è invidioso. E così, il bello che c'è in me, finisce sempre per essermi rigirato contro. La passione mi tiene in vita, però... Per me è la musica, che ha sempre qualcosa da dire, qualcosa di antico e ancora sempre nuovo! Lei sì, mi affascina!».

«Io sono affascinato dall'arte in generale!», dice Giuseppe, sorridendo; «ha fascino, per me, tutto ciò che trasmette contenuti nuovi. Qualsiasi cosa sia in grado di veicolare significati importanti... Pensate a come sono importanti le parole, per essere affascinanti! Perché poi chi non ha cose materiali, chi è povero, sente terribilmente la bellezza di contenuti nuovi, differenti... Non vi pare?».

Alzo lo sguardo. Come inondati di scintille, vedo brillare gli occhi di chi mi sta attorno.

Ecco dunque il fascino: quella luce bella che abita in noi. ■

In ogni epoca, tanto nella comunità civile come in quella ecclesiale, la riflessione sull'educazione delle nuove generazioni (*paideia*) rappresenta una costante sfida per la quale non esistono prescrizioni o formule efficaci se non la costante attenzione e dedizione da parte di madri e padri consapevoli del loro ruolo formativo.

a cura della **Redazione di MC**

di Maurizio Guidi *

La tensione educativa di una Chiesa missionaria

Una comunità che non si curasse più dell'educazione non solo smetterebbe di investire sul proprio futuro, ma rinuncerebbe a prendere coscienza di se stessa, rinchiudendosi in un pericoloso ed egoistico consumismo del presente.

Il magistero di papa Francesco, dagli interventi ufficiali a quelli più feriali, è disseminato di attenzione educativa. Tale interesse non nasce semplicemente dal cuo-

La formazione dei candidati al sacerdozio: una riflessione a partire dal magistero di papa Francesco

Al modo di PAPA FRANCESCO



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



re di un pontefice attento ai giovani, ma da un profondo interrogativo sull'identità della Chiesa che il papa individua nel suo carattere missionario. La Chiesa riconosce la sua indole più profonda *nell'essere per gli altri*, nel porsi in relazione ad altro da sé in una disinteressata attenzione al mondo degli uomini.

È da questa prospettiva che papa Bergoglio rilegge l'impegno formativo all'interno del tessuto ecclesiale. Se la comunità dei chiamati (*ekklēsia*) ritrova la propria identità nel suo essere in favore degli uomini, allora il cammino, le attese, i sogni e le scelte dei discepoli dovranno essere innervati da questa costitutiva apertura. Così è anche per quei discepoli che, per grazia di Dio, percepiscono la chiamata a farsi fratelli responsabili (*presbyteroi*) in favore di una comunità.

Due documenti significativi

Tra i molti interventi di papa Francesco, due trattano in modo specifico la formazione dei presbiteri: *Il Dono della Vocazione Presbiterale. Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis (DVP)*; e il *Proemio alla Veritatis Gaudium (VG)* circa le Università e le Facoltà ecclesiastiche. Il primo documento, apparso nel dicembre 2016, presenta un testo maturo che, oltre ai contenuti, manifesta la sua significativa novità nella modalità sinodale che lo ha generato. Il secondo, del luglio 2018, pur diretto solo all'impianto degli studi ecclesiastici, rivela il modo dirompente con cui il pontefice porta avanti la riforma della Chiesa. Ad un documento che si presenta in perfetta linea con i suoi precursori

(cf. *Sapientia christiana*) il papa premette un *Proemio* di indole apocalittica, richiedendo un deciso e coraggioso cambiamento di rotta che non può più essere procrastinato.

Senza alcuna pretesa di completezza, provo a rileggere le suggestioni magisteriali di papa Francesco intorno a tre termini o ambiti mediante i quali la riforma richiesta dal pontefice può divenire attuale: missione, famiglia, discernimento.

L'educazione al discepolato e la missione della Chiesa

Al cuore di una Chiesa missionaria, preoccupata di "andare", e non di conservare le proprie strutture, sta per il vescovo di Roma l'educazione al discepolato. Riprendendo l'insegnamento conciliare (*Optatam totius*), papa Francesco ribadisce quanto l'inquietudine pastorale debba permeare l'intero cammino dei candidati al sacerdozio. Tale tensione dev'essere esplicitata fin dall'inizio della formazione per non suscitare desideri e attese non congrue al traguardo da raggiungere. Aver ben chiara la meta - essere parte di una Chiesa che è per gli altri e non ricerca se stessa - è determinante nel modo di approcciarsi tanto agli studi quanto ad ogni esperienza formativa.

Con forza Bergoglio richiama a guardarsi bene dal mettere in campo strutture formative e pastorali «di ghetti e per i ghetti» (Discorso del 16/06/16) al fine di educare i discepoli a «guardare oltre i confini della propria diocesi, nazione o rito, e ad andare incontro alle necessità della Chiesa

intera, pronti nel loro animo a predicare dovunque l'evangelo» (VG 2).

L'apertura richiesta si sposa poi con una formazione che deve promuovere uno sviluppo "integrale", di tutto l'uomo e per tutti gli uomini. A tal fine, occorre favorire percorsi che suscitino una reale maturazione umana e affettiva, senza la quale non può esserci annuncio gratuito del vangelo.

Alla luce del mandato missionario di Matteo che vede il compito della Chiesa specificatamente indirizzato a «educare gli uomini al discepolato» (Mt 28,19), papa Francesco richiama più volte i pastori alla sequela quale categoria fondamentale per la propria autocomprensione. Il sacerdote non è che un discepolo permanentemente in cammino con il compito di far sperimentare ad altri, come per immersione (*battizō*), l'amore di un Padre che ci accoglie nell'intimità della sua casa (Padre, Figlio, Spirito). In questo incessante percorso educativo si inserisce tanto l'iniziale formazione al presbiterato, quanto la continua crescita che deve caratterizzare la vita del pastore. La formazione iniziale non è che il tempo più breve di questo itinerario e tuttavia tappa necessaria affinché si acquisisca uno stile generale che permetta di incamminarsi incessantemente dietro al Messia.

Il calore di una famiglia

Dal momento che la vocazione è una chiamata ecclesiale orientata al servizio del popolo, il percorso formativo non può non avere carattere comunitario, sia per il formando che per gli educatori che lo accompagnano (DVP 132-139). Educare è un evento familiare che unisce le generazioni. Come tale non è demandabile al singolo e neanche può essere concepito come compito a termine. Esso coinvolge incessantemente le dinamiche di ogni famiglia ecclesiale. I formatori divengono maestri a due condizioni: che si rivelino quali discepoli costantemente in cammino; che si mostrino pastori totalmente dediti al loro gregge. È nell'ambito della comunità formativa, infatti, che l'educatore deve vivere la sua vocazione presbiterale; questo è il suo popolo di riferimento, il gregge che

gli è affidato. Di questo gregge, non di altri, deve assumere l'odore.

Nell'ottica di papa Francesco, gli educatori sono coloro che passano al fratello il fuoco del vangelo, l'inquietudine per la giustizia, la passione per l'uomo, su cui il discepolo dovrà esporsi, richinare, fare le proprie scelte.

Il discepolo che percepisce la chiamata al ministero non deve essere "istruito" alle buone maniere o all'amministrazione di specifiche funzioni («fare discepoli» è pessima traduzione del verbo *mathēteuō* di Mt 28,19 che orienta piuttosto ad una complessa e incessante dinamica), ma «immerso» in un ambiente familiare capace di testimoniare una storia fatta dalla catena di molteplici generazioni di discepoli che si sono lasciati plasmare dalla parola evangelica.

L'inquietudine del discernimento

Al fianco di una vita tesa all'annuncio dev'essere collocata anche la formazione accademica, richiesta dalla trasformazione missionaria di una Chiesa in uscita (VG 3). Un cambiamento che il pontefice non esita a qualificare come «rivoluzione culturale non rinviabile» volta a proporre una lettura evangelica del reale, capace di non appellarsi a sintesi astratte e scerve dalla «carne» di cui è costituito l'uomo (Gv 1,14). Il vero discernimento evangelico porta a interrogarsi continuamente sulla volontà di Dio mentre si percorrono le vie, mai diritte, dell'esistenza umana. «Il teologo», afferma il papa, «che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio» (VG 3).

Tanto la teologia, quanto la fede di ognuno è all'altezza del proprio compito quando ha il coraggio di vivere sulla frontiera, senza ripararsi dietro lo schermo di verità costruite a tavolino. Ciò che è da temere è piuttosto una fede senza sfide, una fede che si ritenga completa, non bisognosa di altro e di altri. La capacità di discernimento, cioè la disposizione strutturale a sapersi mettere sempre in gioco con le cangianti realtà della vita, è la riprova di un cuore forgiato dallo Spirito e giunto a piena maturità umana e affettiva.

Educare, pertanto, non è formattare gli uomini ad un cliché di buone maniere, ma fare dell'inquietudine evangelica il motore della propria esistenza. A questi discepoli-pastori la Chiesa demanda il compito di accudire il gregge di Dio.

La sapienza dei numeri secondi

Nell'ottica del discernimento, il magistero di papa Francesco sulla formazione dei presbiteri non presenta tanto soluzioni concrete da intraprendere quanto stimoli per un cambiamento volto a mettere in gioco ognuno innanzi ad un vangelo da annunciare ad ogni livello. Molte di queste suggestioni sono facilmente intuibili nei passaggi che abbiamo sopra delineato. Una, invece, può essere letta tra le righe e merita, in ultima battuta, di essere esplicitata. Si tratta della sapienza dei numeri secondi. Quella sapienza che struttura l'intera rivelazione biblica dall'elezione del piccolo Israele - non certo un numero primo nel panorama geopolitico dell'antichità - fino a giungere a Gesù Cristo, pietra secondaria per la sapienza di chi desidera costruire secondo la logica della potenza umana.

Gli interrogativi che spesso si pongono a un educatore circa l'andamento delle case di formazione sono relativi al calo delle vocazioni; come mai siano così poche e come poter ovviare a questo problema. Anche fuori dall'ambito formativo poi, diocesi o province religiose riprendono la questione in termini di personale necessario per mantenere determinati servizi.

Certo interrogarsi sulla propria fecondità e sulla significatività evangelica è cosa santa per una Chiesa. Mi chiedo tuttavia se la risposta a queste domande spetti a chi vive nel presente e debba, bene o male, tradursi prevalentemente in termini numerici. La mia *mens* di esegeta, nonché di formatore, mi porta ad interrogarmi su quale precomprensione ermeneutica stia dietro ad una domanda, così posta, sul calo delle vocazioni. *Diminuzione* a partire da quale standard di riferimento? Forse dal desiderio di avere un numero congruo di presbiteri tale da poter mantenere strutture e opere ecclesiali alle quali siamo abituati? Organismi e consue-

tudini che, se non fosse per una costrizione esterna, non vorremmo mai cambiare?

E se invece la povertà di pastori fosse, insieme ad altri, un dato - oso dire un segno dello Spirito - da prendere in seria considerazione? Se tutto questo fosse uno stimolo evangelico verso la minorità, vocazione imprescindibile di una Chiesa in uscita da se stessa, chiamata ad essere lievito invisibile e non pasta, minuscolo seme e non regno?

Ciò che è posto nelle mani dell'uomo è sempre poco e insignificante. La sapienza biblica ne è consapevole. I due pani e cinque pesci appaiono totalmente insufficienti nel giudizio dei discepoli. Eppure, quel poco, se condiviso senza calcoli, in una logica mossa unicamente dal dono, per grazia di Dio diviene sovrabbondante anche per le moltitudini.

Non voglio certo suggerire soluzioni irrealistiche né disincarnate su un interrogativo che certamente ci sorpassa. Tuttavia, mi pare utile aprire visioni diverse sulla realtà che stiamo vivendo; essa è sempre superiore alle nostre idee (*Evangelii Gaudium* 233).

Non di meno, occorre ammettere che anche la logica dei numeri ha avuto indirettamente i suoi benefici, costringendo diocesi e istituti religiosi a porsi in dialogo tra loro, ad aiutarsi vicendevolmente, talvolta ad unirsi, anche per portare avanti l'azione formativa dei propri membri. Ma anche qui, credo possa incomberne una latente deriva. Occorre chiedersi se il ritrovarsi insieme non sia ancora una volta un modo per esorcizzare la povertà percepita, dandosi l'illusione di essere forti. Illusione che si dissolverà come nube mattutina al momento che, terminato il breve percorso della formazione iniziale, si tornerà alla propria realtà quotidiana. È questo, il quotidiano letto alla luce del vangelo, il punto da cui partire per discernere percorsi realmente educativi alla vita e per formare pastori di una Chiesa che non può più tardare nell'assumere la sua connaturale vocazione alla minorità. ■

* docente di NT alla Pontificia Università Gregoriana, Roma; responsabile della formazione nello Studentato Teologico dei Frati Minori Cappuccini dell'Italia nord-occidentale di Scandiano (RE)

Oggi siamo immersi nelle parole: scritte, dette, pensate... Usiamo così tante parole che molte di queste risultano essere vuote e inutili, se non addirittura violente, diventando così strumento per aggredire l'altro e per convincerlo a forza del nostro modo di vedere la realtà.

a cura della **Segreteria del Festival Francescano**

FOTO DI AMBRA VERNUCCIO



In Piazza Maggiore
a Bologna dal 27
al 29 settembre

PROVE DI DIALOGO

di Caterina Pastorelli *

A **traverso parole**
Le parole, però, possono essere anche strumento di ascolto e di incontro fra persone, possibile solo se torniamo a usare parole che siano cariche di senso e gravi di responsabilità. “Attraverso parole” per incontrare e ascoltare persone è infatti il messaggio dell’undicesima edizione di Festival Francescano, che si terrà a Bologna dal 27 al 29 settembre 2019.

La manifestazione, organizzata dal Movimento francescano dell’Emilia-Romagna, alla quale partecipano tutte le famiglie francescane d’Italia, prende spunto dalla visita che Francesco d’Assisi fece ottocento anni fa al sultano d’Egitto al-Malik al-Kamil. Un fatto storico, questo, ampiamente dibattuto ma con uno straordinario significato profetico: parlare la lingua dell’altro è la chiave dell’incontro. Durante l’evento bolognese, capace di far

incontrare ogni anno migliaia di persone, non si affronterà la questione del dialogo da un punto di vista teorico; un approccio, questo, che troppo spesso conduce a “un altruismo a basso prezzo”. Al contrario, si cercherà di mettere in atto vere e proprie prove di dialogo, su argomenti che interessano tutti. Non solo, dunque, dialogo tra le religioni, ma anche e soprattutto confronto tra generazioni, culture, generi, discipline.

Dibattiti

Tra i dibattiti previsti, c’è quello sul lavoro con l’economista Stefano Zamagni; sulle povertà, che vede protagonisti la portavoce dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati Carlotta Sami e Marcello Longhi, Presidente di Opera San Francesco per i Poveri; sui rapporti tra Occidente e Cina con l’economista Romano Prodi e il gesuita Antonio Spadaro; su tecnologia ed etica, con il francescano Paolo Benanti e il matematico

Gli Amici del Festival, testimoni di dialogo

Anche tu, attraverso le tue parole, puoi diventare testimone di dialogo e portavoce dei valori di rispetto, ascolto, condivisione e accoglienza che san Francesco ci insegna.

Un modo per farlo è diventare Amico del Festival, un gesto semplice, ma molto prezioso, che ti permette anche di dare un contributo economico per la realizzazione del Festival Franceseano.

Tutti gli eventi del Festival Franceseano sono, infatti, gratuiti: una scelta che nasce dal desiderio di non “chiudere” il messaggio di san Francesco dentro a un biglietto di ingresso e dentro sale chiuse. Per questo è importante il sostegno di chi crede nel Festival come strumento per trasmettere lo stile di Francesco a tutti, anche ai più lontani, e di chi può contribuire alla realizzazione dell'evento.

Sul sito del Festival Franceseano www.festivalfrancescano.it. > *Sostienici* è possibile sottoscrivere la tessera Amico, scegliendo il valore della propria donazione, per godere di vantaggi e agevolazioni (posto assicurato a conferenze e spettacoli, iscrizione in anticipo ai workshop, sconti in locali selezionati...), ricevere gadget (t-shirt e cappellino del Festival, riviste francescane, libri...) e partecipare a eventi riservati, come la nuova visita guidata “Bologna in dialogo: tra cultura, musica e storia” che prevede anche l'ingresso nel poco conosciuto, ma di grande interesse Museo dello studente.

Solo per i membri dell'Ordine Franceseano Secolare c'è la possibilità di sottoscrivere il KIT OFS che prevede, oltre alla tessera Amico del Festival base (del valore di € 10), altri benefit, agevolazioni ed eventi riservati.

Maggiori informazioni su: www.festivalfrancescano.it/amico-del-festival



FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

Giuseppe O. Longo. Due teologi, uno cristiano (Brunetto Salvarani) e uno musulmano (Adnane Mokrani), si confronteranno sul rapporto tra le religioni; così come faranno il direttore della rivista “Islamochristiana” don Valentino Cottini e l’Imam Kamel Layachi. Alla presenza dell’Arcivescovo di Bologna mons. Matteo Maria Zuppi, l’ex brigatista Adriana Faranda e la figlia di Aldo Moro, Agnese, parleranno del percorso di “giustizia riparativa” che le vede coinvolte.

Fatti di dialogo

Tra gli altri ospiti in programma: l’antropologo Marco Aime, lo scrittore Eraldo Affinati, il sociologo Stefano Allievi, lo psicoanalista Luigi Ballerini, il chimico Vincenzo Balzani, lo storico della Chiesa Giuseppe Buffon, il giornalista Mario Calabresi, il Presidente del Forum delle associazioni familiari Gigi De Palo, il filologo Ivano Dionigi, il pedagogista Johnny Dotti, il critico d’arte Rosa Giorgi, il domenicano Timothy Radcliffe.

Per la sezione “fatti di dialogo”, saranno messe in luce le esperienze della fotoreporter in zone d’emergenza Annalisa Vandelli, del francescano Stefano Luca che porta il teatro sociale in ospedali, carceri, comunità e tra i bambini di strada in Italia e all’estero, di Franco Vaccari, fondatore di “Rondine Cittadella della pace” e di fra Alberto

Pari, responsabile del Progetto Amen della Custodia di Terra Santa: un’iniziativa che unisce cristiani, ebrei e musulmani nella condivisione del dialogo con Dio.

La tenda dell’incontro

Tante le attività in piazza Maggiore a Bologna. Una novità su tutte: la tenda dell’incontro che, come quella biblica di Abramo, rappresenterà il “paradigma dell’ospitalità”. Tra i grandi ritorni, invece, si terrà la biblioteca vivente, attraverso la quale possono essere presi in prestito “libri in carne e ossa” che hanno tanto da raccontare per superare i pregiudizi, e il Caffè con il francescano, che offre l’occasione di scambiare quattro chiacchiere con frati, suore e laici francescani sorseggiando un caffè.

Più di cento eventi, tutti gratuiti, tra laboratori, attività per i bambini, momenti dedicati alla spiritualità e spettacoli. Tra questi ultimi, Simone Cisticchi si esibirà con l’Orchestra Collegium Musicum Almae Matris nel tour “Abbi cura di me”: una serata concerto, nella quale il cantautore poeta fa della “parola” uno strumento di ascolto, incontro, confronto, narrazione e dialogo.

È possibile consultare il programma completo su: www.festivalfrancescano.it. ■

***Responsabile della comunicazione del Festival Francescano**

Dialogo uomo-ambiente: lo sforzo per un Festival sostenibile

«Credo che Francesco sia l’esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità»: così scrive papa Francesco nella *Laudato Si’* e così il Festival Francescano desidera vivere questa XI edizione della manifestazione, intraprendendo un percorso verso la sostenibilità teso a una significativa riduzione dell’impatto ambientale. Il dialogo uomo-ambiente è infatti una tematica centrale di questa edizione e grazie a una nuova e significativa collaborazione con Fra’ Sole, il progetto di sostenibilità ambientale del Sacro Convento di Assisi, il Festival Francescano metterà in atto azioni concrete per testimoniare il rispetto e la cura di nostra madre terra: dall’utilizzo di stoviglie biodegradabili e compostabili all’impegno a ridurre la produzione di plastica, con la distribuzione di acqua potabile; da una migliore organizzazione della raccolta differenziata alla fornitura di energia elettrica da fonti rinnovabili. Sarà uno sforzo grande, per il quale ci sarà bisogno della collaborazione di tutti: organizzatori, collaboratori, volontari, relatori e visitatori. Ciascuno sarà chiamato a fare la propria parte per ridurre l’impatto ambientale del Festival, con gioia e autenticità.

Fino a che età si è giovani? Quando si diventa adulti? Di fatto, i “giovani” che incontriamo nella nostra pastorale giovanile hanno tutti dai 20 ai 35 anni... Abbiamo posto la domanda ad una specialista, che ringraziamo.

a cura di **Valentino Romagnoli**

Adulti emergenti:
una fase transitoria
fra l'adolescenza
e l'età adulta

di **Elvis Mazzoni ***

Come i tuoi genitori?
Facciamo un esperimento. Prendiamo ragazze e ragazzi di età compresa fra i diciotto e i trent'anni, i tipici studenti e studentesse dell'ultimo anno delle scuole secondarie, universitari e tutti coloro che sono alle prime esperienze

ETÀ ADULTA

che si fugge tuttavia



lavorative terminate le scuole e l'università. Porgiamo loro due semplici domande. Domanda 1, molto semplice: «Sei adulta/o?». La risposta non può che essere affermativa in quanto in Italia, come in gran parte del resto del mondo, l'età adulta si raggiunge al compimento del diciottesimo anno di età, che si fa coincidere anche con la fine dell'età adolescenziale. Ora, domanda 2, molto complessa: «Dunque sei adulto come i tuoi genitori?». Ecco che le certezze della prima risposta lasciano spazio a molti dubbi, anzi normalmente le risposte vanno da “assolutamente no” a “proprio no”. Approfondendo l'analisi e chiedendo loro di esprimere i motivi di tale risposta, le differenze percepite fra l'essere adulti *dei genitori* e l'essere adulti *dei ragazzi tra i diciotto e i trent'anni* riguardano essenzialmente l'autonomia economica, il possesso di una casa, il non avere figli, l'essere alla ricerca di una propria identità professionale, e tutta una serie di responsabilità che nelle società industrializzate sono tipiche della persona adulta.

Transizione dell'adulto emergente

Arnett, psicologo americano che da tempo si interessa a tale fenomeno, evidenzia come esso sia l'espressione di un cambiamento culturale costante che ha investito le società industrializzate, ma già visibile anche in altri paesi emergenti, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale sino ad oggi. La progressiva scolarizzazione, la richiesta di profili di competenze sempre più avanzati per cui l'università diviene un'esigenza anziché una delle tante opportunità, hanno progressivamente spostato avanti di dieci anni e più molti eventi della vita che cinquant'anni fa accadevano normalmente nei primi anni dell'età adulta. La conquista di una posizione lavorativa stabile, l'autonomia economica, il matrimonio, i figli, sono tutti eventi che cinquant'anni orsono accadevano normalmente entro i venticinque anni e che invece attualmente, in molti casi, avvengono fra i trenta e i quarant'anni. Arnett spiega questo fenomeno appunto proponendo un periodo di transizione, quello degli “adulti emergenti”, fra l'adolescenza e l'età adulta

vera e propria caratterizzata da tutte le responsabilità tipiche che la caratterizzano.

Tale periodo transitorio è tipico delle società industrializzate, proprio perché le competenze lavorative e professionali richieste necessitano di un lungo periodo di apprendimento che passa anche per l'università, corsi di specializzazione, tirocini, master, ecc., nei quali agli adulti emergenti è dato modo, da un lato, di sviluppare specifiche abilità e competenze, dall'altro, di sperimentare varie identità professionali prima di decidere “cosa farò da grande”. In tali società, come la nostra italiana, terminata la scuola dell'obbligo, ragazze e ragazzi hanno varie possibilità di fare molte esperienze, anche cambiando e modificando percorsi (ad esempio all'università), in modo tale da definire pian piano il loro futuro lavorativo e professionale e sviluppare le competenze necessarie a raggiungerlo. Tale periodo è caratterizzato da varie transizioni: l'uscita dalla famiglia di origine, cambiamenti residenziali per l'università o per esigenze lavorative, le esperienze sentimentali, la costante ridefinizione del proprio capitale sociale (legami più o meno forti che supportano l'individuo a livello emotivo, informativo e conoscitivo), ecc. Tutti questi aspetti se, da un lato, permettono ai ragazzi di fare molteplici esperienze, di sbagliare per certi versi, di costruirsi pian piano un “abito su misura”, dall'altro spostano avanti di vari anni determinati traguardi che la generazione nota come *Baby Boomers* (nati fra il 1946 e il 1964) raggiungeva 10 anni prima. Proprio per tali caratteristiche, il periodo transitorio degli adulti emergenti è carico di ansie, incertezze, dubbi, ma anche di possibilità.

Ovviamente, tale periodo di transizione ha caratteristiche peculiari anche in base al fatto che si sia vicino ai vent'anni o vicino ai trent'anni. Arnett caratterizza infatti i ragazzi che terminano la scuola dell'obbligo e affrontano le prime esperienze lavorative, oppure entrano in università, come *Younger Emerging Adults*, con un'età compresa fra i diciotto e i ventiquattro-venticinque anni. Dopo l'università invece, oppure nelle esperienze lavorative successive, si parla invece di *Older Emerging Adults*, con un'età che va



dai venticinque ai trent'anni. In linea di massima, dopo i trent'anni una persona dovrebbe aver raggiunto quella maturità lavorativo/professionale e "di vita" che ne fanno una persona adulta a tutti gli effetti per le società industrializzate.

Peter Pan si connette

Un aspetto particolarmente interessante evidenziato da Arnett è che tale periodo transitorio non avverrebbe "una tantum" nella vita degli individui, ma potrebbero esservi, anche in età più avanzata, un ritorno a questa fase: si pensi alla perdita del lavoro, alla separazione fra coniugi, al cambiamento di città per esigenze lavorative. Ognuno di queste transizioni della vita delle persone potrebbe far rivivere aspetti tipici del periodo degli adulti emergenti e dunque caricare gli individui di nuove ansie, incertezze e dubbi sul proprio futuro.

Un elemento che però differenzia, e di molto, l'attuale periodo degli adulti emergenti da quanto accadeva alla generazione *Baby Boomers* è l'utilizzo di Internet. Internet, e i vari applicativi che caratterizzano la rete, in particolare i *Social Networks*, è certamente una delle tecnologie che maggiormente supporta gli adulti emergenti nelle loro transizioni. La possibilità, ad esempio, di iscriversi all'università ed avere informazioni sui corsi, sui luoghi, sugli alloggi, ecc., senza doversi spostare, permette di avere una sorta di pre-

socializzazione che risulterà fondamentale nel momento in cui la ragazza o il ragazzo si sposteranno nel luogo scelto per proseguire gli studi. Allo stesso modo, la possibilità di condividere informazioni e conoscenze in merito a determinate esperienze lavorative e professionali, fa sì che non si entri in un nuovo ambiente di lavoro completamente "alla cieca", ma si siano ricevute adeguate informazioni per affrontare al meglio tale esperienza. Ancora Internet è anche luogo di costruzione di reti sociali, legami più o meno forti ed anche relazioni, per quanto sia anche la principale causa di separazioni e divorzi.

Il ritratto con cui possiamo pertanto caratterizzare il periodo degli "adulti emergenti" è che si tratta di un periodo transitorio, in cui vi sono poche certezze, ma in cui dovrebbero svilupparsi le basi delle future certezze. È un periodo di "prove e tentativi", di percorsi intrapresi e spesso modificati, il tutto verso il raggiungimento di quei traguardi tipici con cui le società industrializzate definiscono l'età adulta: stabilità lavorativa, autonomia economica, famiglia, figli, ecc. E in tutto questo percorso, dal 1991 in poi, Internet è divenuta sempre più una tecnologia insostituibile per pervenire a quegli specifici obiettivi professionali e di vita che ogni adulto emergente spera di poter raggiungere. ■

*** docente di Psicologia dell'età evolutiva presso l'Università di Bologna**

Dall'India un coraggioso quadro della situazione della donna nell'immenso Paese asiatico; poi ampi stralci della lettera con cui il Papa ha indetto un Mese missionario straordinario per l'ottobre 2019.

a cura di **Saverio Orselli**

Chiamarlo amore non si può

La condizione
delle donne
in India

di Maria Joseph *

Le ancelle partecipano
Come Ancelle dei Poveri in India cerchiamo costantemente di partecipare alle difficoltà della gente, adottando uno stile di vita semplice e scegliendo di vivere nelle condizioni ordinarie delle persone. Siamo coinvolte, sia nelle aree urbane come in quelle rurali del nostro Paese, in varie attività di sviluppo sociale, in modo particolare in favore degli emarginati, specialmente donne e bambini.

Le donne in India soffrono principalmente a tre livelli. Il sistema delle "caste" è radicato per tradizione nella cultura del Paese. È causa di sofferenze per le comunità di casta bassa, e in queste sono le donne a soffrire maggiormente. A causa del classismo le donne soffrono di estrema povertà, che provoca malnutrizione e salute cagionevole; proprio in quanto femmine, le donne vanno soggette a discriminazioni in ogni stadio della loro vita.

FOTO DI SYLVESTER DSOUZA



Nell'insieme le donne sono vittime di molte disuguaglianze che sono il risultato di pratiche discriminatorie della cultura socio-religiosa, economica e politica trasmessa nei secoli. Le donne sono il pilastro della casa. Lavorano duramente in famiglia e contribuiscono a sostenere l'economia domestica, ma la loro esistenza ed il loro contributo non è riconosciuto; così sono sottovalutate sia in casa come nella società.

La maggioranza delle donne in India è attivamente occupata in lavori tradizionali e non tradizionali. Nel settore agricolo sono impiegate solamente come forza lavoro e sebbene contribuiscano per il 60% del lavoro agricolo, la terra è sempre a nome dell'uomo. Nonostante che nel 1976 sia passata la legge sulla parità dei salari - che proibisce le discriminazioni di paga basata sui generi - in pratica la disparità di salario persiste.

Tra i problemi affrontati dalle donne in India vi sono molti pregiudizi di genere. Lo stato assoggettato delle donne in famiglia e nella comunità è ancora prevalente. Le donne in India non sono considerate anche a causa di una delle più radicate credenze religiose, secondo cui il rito funebre dei genitori deve essere eseguito solo da un uomo, il figlio o il parente maschio più prossimo. Così una famiglia, pur avendo molte figlie, desidera ardentemente un maschio.

Sul rogo, per aborto e di inedia

L'aborto delle femmine viene praticato dopo aver ottenuto il referto medico che dichiara il sesso del feto. Questa pratica è tuttora comune in India: dovuto a ciò, secondo le statistiche, la media nazionale delle nascite è di 933 femmine su 1000 maschi. L'infanticidio delle femmine è praticato all'interno delle famiglie che non alimentano e lasciano morire di inedia le bambine entro il primo anno di età. I motivi sono diversi, non ultimo l'obbligo per i genitori di provvedere una ricca dote alle figlie per il matrimonio.

Sono i figli maschi che si prendono cura dei genitori anziani. Il figlio porta a casa soldi, la sposa e la sua ricca dote. L'uomo trasmette il nome della famiglia alle generazioni successive. Anche nell'educazione

persiste la disparità tra maschi e femmine. Generalmente in India le donne non vanno a scuola. Solo il 39% delle bambine frequenta le scuole primarie; dopo le elementari, le ragazze abbandonano gli studi per problemi finanziari e per mancanza di scuole superiori nelle vicinanze e per l'insicurezza delle strade per giovani donne.

La media delle donne che sanno leggere e scrivere è del 63% in confronto a quella degli uomini che è dell'82%. Nelle scuole le ragazze si sentono insicure, perché il corpo insegnante è composto da uomini e per la mancanza di servizi igienici. La società ritiene che dopo il matrimonio le donne debbano dedicarsi alle faccende domestiche e alla cura dei genitori anzia-



FOTO DI PRASHANTH PINHA

ni piuttosto che frequentare la scuola. Imparare a governare la casa giova al buon andamento del matrimonio stesso.

Le donne sono insicure e sfruttate in casa propria, nelle scuole, sui mezzi pubblici, negli uffici e anche in strada. Nel Paese vengono denunciati solo il 20% dei casi di violenze sessuali. Anche le violenze domestiche sono una piaga dolorosa: in India il 60-80% delle donne subisce qualche forma di abuso e violenza durante la vita matrimoniale. Le violenze fisiche relegano automaticamente le donne in uno stato di inferiorità. Il 70% delle donne sposate fra i 15 e 49 anni di età è vittima di maltrattamenti e di rapporti sessuali imposti. Nel Paese, secondo le statistiche,

sono 400 le donne che ogni anno vengono arse in famiglia - le cosiddette 'morti per la dote' - una violenza terribile, che avviene quando la dote che la sposa ha portato non è ritenuta sufficiente dalla famiglia dello sposo e viene nascosta denunciando la morte come accidentale.

La sfida dell'uguaglianza

Fa parte della tradizione culturale dare in sposa le figlie ancora bambine, per evitare di pagare la dote. Nell'India rurale il 70% delle ragazze si sposa prima dei 18 anni e il 56% di queste partorisce prima dei 19 anni.

Uno dei principali problemi che le donne e le bambine debbono affrontare dalla nascita è la scarsa alimentazione. Dovuto alla povertà e alle limitate entrate finanziarie delle famiglie, latte, uova e frutta sono riservate a nutrire i maschi, mentre le femmine debbono accontentarsi di riso e lenticchie, con la conseguenza che vanno soggette a denutrizione e malattie. Molti casi di morte delle partorienti sono dovuti alla malnutrizione.

Indipendentemente da età, sesso e istruzione, nelle città o nei villaggi, le persone usano droghe di vario tipo, con grande danno individuale, familiare e sociale. Un ultimo aspetto drammatico per la vita delle donne è riservato alle vedove: la tradizione culturale del nostro Paese le considera inutili e di peso. Sono maltrattate ed abbandonate dalla famiglia, dai figli e dalla società.

Le Ancelle in India lavorano senza risparmiarsi per liberare le donne da tutte queste forme di schiavitù. La nostra consacrazione secolare ci chiede di agire come lievito e sale nella società. Cerchiamo di trasformare la società con la nostra presenza fra le persone, lavorando insieme con loro, educandole, rendendole capaci di organizzarsi per acquisire i loro diritti e con il nostro impegno affrontare l'educazione dei giovani sia delle aree urbane come di quelle rurali. La sfida quindi è di stabilire valori di uguaglianza, distinguendo le tradizioni essenziali e rimanendo centrate nella fede. ■

***Direttrice Generale delle Ancelle dei Poveri**





Missionaria per tutti, straniera per nessuno

1 919-2019: un centenario

Il 30 novembre 2019 ricorrerà il centenario dalla promulgazione della Lettera apostolica *Maximum illud*, con la quale Benedetto XV desiderò dare nuovo slancio alla responsabilità missionaria di annunciare il vangelo. Era il 1919: al termine di un tremendo conflitto mondiale, che egli stesso definì «inutile strage» (*Lettera ai capi dei popoli belligeranti*), il papa avvertì la necessità di riqualificare evangelicamente la missione nel mondo, perché fosse purificata da qualsiasi incrostazione coloniale e si tenesse lontana da quelle mire nazionalistiche ed espansionistiche che tanti disastri avevano causato. «La Chiesa di Dio è universale, per nulla straniera pres-

so nessun popolo», scrisse, esortando anche a rifiutare qualsiasi forma di interesse, in quanto solo l'annuncio e la carità del Signore Gesù, diffusi con la santità della vita e con le buone opere, sono la ragione della missione. Benedetto XV diede così speciale impulso alla *missio ad gentes*, adoperandosi, con lo strumentario concettuale e comunicativo in uso all'epoca, per risvegliare, in particolare presso il clero, la consapevolezza del dovere missionario.

Esso risponde al perenne invito di Gesù: «Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Aderire a questo comando del Signore non è un'opzione per la Chiesa: è suo «compito imprescindibi-



FOTO DI IVANO PUCETTI

le», come ha ricordato il Concilio Vaticano II (*Ad Gentes*, 7), in quanto la Chiesa «è per sua natura missionaria». «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare». Per corrispondere a tale identità e proclamare Gesù crocifisso e risorto per tutti, il Salvatore vivente, la Misericordia che salva, «è necessario - afferma ancora il Concilio - che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da questi, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso», cosicché comunichi realmente il Signore, «modello dell'umanità nuova, cioè di quell'umanità permeata di amore fraterno, di sincerità, di spirito di pace, che tutti vivamente desiderano».

Ancora agli inizi

Quanto stava a cuore a Benedetto XV quasi cent'anni fa e quanto il Documento conciliare ci ricorda da più di cinquant'anni permane pienamente attuale. Oggi come allora «la Chiesa, che da Cristo è stata invia-

ta a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutti i popoli, comprende che le resta ancora da svolgere un'opera missionaria ingente» (*Evangelii nuntiandi*). A questo proposito, San Giovanni Paolo II ha osservato che «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento» e che «uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio» (*Redemptoris missio* 1). Perciò egli, con parole che vorrei ora riproporre all'attenzione di tutti, ha esortato la Chiesa a un «*rinnovato impegno missionario*», nella convinzione che la missione «rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. *La fede si rafforza donandola!* La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale».

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* [...] ho desiderato ripresentare a tutta la Chiesa tale urgente vocazione: «Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che “bisogna [...] non perdere la tensione per l'annuncio” a coloro che stanno lontani da Cristo, “perché questo è il compito primo della Chiesa”. L'attività missionaria “rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa” e “la causa missionaria deve essere la prima”. Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa».

Un canale adeguato

Quanto intendevo esprimere mi pare ancora una volta improrogabile: «Ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un “stato permanente di missione”». Non temiamo di intraprendere,

FOTO DI GUIDO SANTAMARIA



con fiducia in Dio e tanto coraggio, «una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale"».

La Lettera apostolica *Maximum illud* aveva esortato, con spirito profetico e franchezza evangelica, a uscire dai confini delle nazioni, per testimoniare la volontà salvifica di Dio attraverso la missione universale della Chiesa. L'approssimarsi del suo centenario sia di stimolo a superare la tentazione ricorrente che si nasconde dietro ad ogni introversione ecclesiale, ad ogni chiusura autoreferenziale nei propri confini sicuri, ad ogni forma di pessimismo pastorale, ad ogni sterile nostalgia del passato, per aprirci inve-

ce alla novità gioiosa del vangelo. Anche in questi nostri tempi, dilaniati dalle tragedie della guerra e insidiati dalla triste volontà di accentuare le differenze e fomentare gli scontri, la Buona Notizia che in Gesù il perdono vince il peccato, la vita sconfigge la morte e l'amore vince il timore sia portata a tutti con rinnovato ardore e infonda fiducia e speranza.

È con questi sentimenti che [...] indico un *Mese missionario straordinario* nell'ottobre 2019, al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della *missio ad gentes* e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale. [...] Tutti i fedeli abbiano veramente a cuore l'annuncio del vangelo e la conversione delle loro comunità in realtà missionarie ed evangelizzatrici; affinché si accresca l'amore per la missione, che «è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo».

Il mese missionario straordinario sia occasione di grazia intensa e feconda per promuovere iniziative e intensificare in modo particolare la preghiera - anima di ogni missione - l'annuncio del vangelo, la riflessione biblica e teologica sulla missione, le opere di carità cristiana e le azioni concrete di collaborazione e di solidarietà tra le Chiese, così che si risvegli e mai ci venga sottratto l'entusiasmo missionario. ■

Francesco

La tenerezza, questo sentimento così raro oggi, ma così centrale nel vangelo. Nel centro dell'Italia c'è chi ne ha fatto il caposaldo della propria vita di fede, producendo una esperienza in cui si mescolano le carte delle solite divisioni interne dei ruoli ecclesiali, ma anche in cui si trova modo di recuperare tutto quell'umano familiare ferito, appassito, deluso, per un amore faticoso, finito o mai nato. Coppie, consacrati, single, figli, genitori. Tutti protagonisti nella ricerca di una vita di fede centrata sulla tenerezza.

a cura di **Gilberto Borghi**

LÀ DOVE la tenerezza abita

Un prete e sette coppie
Siamo nel marzo del 2002, a Perugia. Sette coppie decidono di inventarsi una forma di condivisione di vita, in cui poter sperimentare di essere famiglia per le famiglie, di essere una comunità di vita e di servizio, in cui

La *diakonia*
ecclesiale
della famiglia

FOTO DI NICK FEWINGS



accogliere e accompagnare altre coppie in difficoltà, sposi in situazione irregolare, separati e risposati, genitori soli con figli. E decidono di centrare questa loro esperienza sulla tenerezza intesa come capacità di prendersi cura di tutti con un atteggiamento costruttivo e gioioso. Una bella scommessa. Sostenuta dall'allora Vescovo della Diocesi mons. Chiaretti, e dall'intuizione di mons. Carlo Rocchetta, ideatore e anima di questa esperienza.

Mons. Rocchetta, già famoso per il suo impegno di docente di teologia - in cui si dedicava in particolare alla famiglia e al suo carisma, insegnando a Roma, Firenze, Assisi, Bologna - ad un certo punto, sente forte il desiderio di tradurre in pratica le sue intuizioni e di dedicarsi totalmente alla famiglia e in particolare alle coppie in crisi e ai loro figli, ai coniugi soli e separati. È un'esigenza interiore profonda, come una vocazione nella vocazione, che lo porta a lasciare le cattedre e gli altri impegni a livello nazionale per dedicarsi a questa missione e far così nascere il *Centro Casa della Tenerezza*.

Voto di tenerezza e diversità delle diakonie

Questa intuizione e la passione di chi la vive, ha generato attualmente una comunità più vasta e più variegata, che vede anche la presenza di un sacerdote e di due consacrate laiche, e almeno una ventina di gruppi territoriali sparsi per l'Italia. Qui le coppie che vivono all'interno della comunità sono autonome, anche economicamente, ma si impegnano a contribuire alla vita e alle attività della Casa con il 10% del proprio stipendio e con la disponibilità nelle diverse attività. Un'appartenenza alla comunità suggellata dall'emissione del "Voto di tenerezza", che diventa definitivo dopo cinque anni, ed è una consacrazione a Dio-Infinita-Tenerezza per essere tenerezza nel vissuto coniugale e nel servizio alle altre coppie, alla Chiesa e al mondo.

Infatti, essi offrono colloqui, sostegno psicologico, incontri di preghiera e ritiri. Organizzano, inoltre, corsi di educazione all'amore, percorsi di fede per fidanzati e incontri sul rapporto educativo tra genitori e figli. In particolare, chi fa parte stabilmente

del centro familiare Casa della Tenerezza segue uno specifico *Libro di vita* nel quale sono descritti anche i servizi (chiamati *diakonie*) che il centro offre: *diakonia* dell'accoglienza-accompagnamento pastorale delle coppie e delle famiglie, dei separati e dei risposati, dei genitori soli e dei loro figli; *diakonia* della formazione per operatori pastorali (formazione dei formatori), studenti di teologia, giovani, fidanzati, sposi e genitori, ma anche fanciulli e adolescenti; *diakonia* della comunione, proponendosi come luogo di incontro e di riferimento spirituale per tutte quelle coppie e famiglie, single e persone consacrate che desiderano sperimentare di più la comunione ecclesiale; *diakonia* della ricerca, in particolare sulla teologia del matrimonio e della famiglia, del suo valore rispetto al cammino di fede e alle realtà ecclesiali.

Dalla periferia al centro

Il centro di questa esperienza è, ovviamente, la via della tenerezza e della consacrazione a Dio infinita Tenerezza, come percorso peculiare della propria identità spirituale. Ciò è indubbiamente un aspetto molto trascurato dalla teologia e dalla pastorale ed in qualche modo rivalutato dall'attuale pontefice. Ponendo al centro della propria



FOTO DI JOANNA NIX

spiritualità e della propria azione pastorale la tenerezza, ovviamente si accentua il coinvolgimento emozionale e corporeo, rispetto alla comprensione razionale dell'adesione di fede e ciò è sicuramente una dimensione interessante ma anche nuova, dal punto di vista pastorale, che offre, alla condizione attuale della cultura post-moderna, la possibilità di essere intercettata dal messaggio del vangelo proprio là dove essa tende a "domiciliarsi": nel cuore e nel corpo delle persone più che nella loro riflessione razionale.

La spiritualità della tenerezza come progetto di vita, stupore di essere, di amare e di adorare diventa allora l'anima del sacramento nuziale e della sua piena attuazione. La tenerezza in senso forte, come capacità degli sposi di vivere relazioni positive, di simpatia e empatia, accogliendosi, donandosi e condividendo il proprio cammino, in un ri-innamorarsi sempre nuovo, che trova fondamento in una concreta esperienza di Dio-tenerezza e un incontro vivo con Gesù.

Questa scelta mostra almeno due caratteri particolari su cui vale la pena soffermarsi. Intanto fare della tenerezza di Dio-Trinità l'anima mundi, l'anima di un'autentica civiltà della vita e dell'amore, tende a promuovere una cultura di tenerezza come cultura

della solidarietà, della cordialità e della convivialità. Cosa quanto mai necessaria nei tempi che viviamo, sia sul piano sociale, in cui sembra dominare invece un sentimento tra il rancore e la paura, di sfiducia verso l'altro, anche all'interno delle famiglie e delle relazioni affettive. Sia soprattutto all'interno della Chiesa, in cui, a fronte di una sempre più marcata tendenza a doversi schierare teologicamente, sembra oggi dominare una esigenza di "vittoria", in termini di maggiore potere sulla fazione opposta.

Chiesa domestica, famiglia comunitaria

L'intuizione di mons. Rocchetta è perciò davvero un antidoto forte, radicato nell'esigenza dell'oggi, sia sociale che ecclesiale, in cui si cerca di trovare un punto di recupero importante della dimensione fondamentale che sta alla base della convivenza umana: quella tenerezza che rende possibile le relazioni sociali in cui le persone continuano a sentirsi umani, tutti accomunati dalla medesima condizione e destino; e che rende possibile anche una relazione affettiva sessuale che diventi amore e che poi che si apra ad una famiglia.

In secondo luogo, sul piano più ecclesiale, in questa esperienza si dà corpo ad una nuova visione della Chiesa: una famiglia di famiglie. Nonostante il grande lavoro fatto in questi ultimi decenni per riportare la famiglia al centro della vita ecclesiale dobbiamo ancora constatare che, spesso, la Chiesa non riesce concretamente a pensarsi come "famiglia". Ma se il Vaticano II definì la famiglia "Chiesa domestica", allora potremmo definire la Chiesa come "famiglia comunitaria". Questo aspetto investe ovviamente la necessità di un cambio di prospettiva del ruolo laicale e delle famiglie in particolare, rispetto al ruolo sacerdotale. Ma, come brutalmente i numeri dei preti ci ricordano, sarà inevitabile che il ruolo sacerdotale non riesca più a reggere, da solo, il centro propulsore delle comunità reali. Perciò l'intuizione del Centro della tenerezza mostra tutta la sua profezia, quando tenta di vivere una condizione ecclesiale in cui l'esperienza familiare è la categoria per interpretare ogni altro ruolo nella Chiesa. ■



Esiste una relazione affascinante fra la musica e la fede: la musica può favorire il dialogo. La musica è bella, lascia a volte senza parole, aumenta l'espressività e l'intensità della parola e rappresenta una forma di comunicazione trasversale che consente di veicolare temi spirituali con semplicità e senza creare barriere.

Barbara Bonfiglioli

L'Uno dai molti cantato

di Chiara Bertoglio *

La festa suona e canta
Nelle diverse religioni che si sono incrociate ed intersecate nel tempo e nello spazio, gli esseri umani hanno cercato una risposta alle grandi domande di senso, alla sete di infinito che li contraddistingue, ad un anelito profondo verso la bellezza, la sacralità, il mistero come presenza del trascendente nell'immanente. In un'ottica teologica, questo anelito, che anche gli antropologi conoscono bene, si manifesta essenzialmente come prima forma dell'autorivelazione del divino.

Non sorprende, perciò, che le religioni siano profondamente abitate ed innervate da esperienze e manifestazioni di tipo musicale, che assolvono una moltitudine di funzioni e possono assumere fisionomie diverse a seconda delle diverse sensibilità culturali e storiche di un determinato contesto umano. La musica è componente essenziale della festa, perciò si ritrova quasi invariabilmente quando la religiosità assume un carattere di celebrazione, di lode, di entusiasmo; la musica è considerata qualcosa di bello, perciò accompagna i sacrifici



La musica e
la comunione
del dialogo
polifonico

rituali, ponendosi come offerta che viene gradita dalla divinità. La musica è in grado di trarre l'essere umano dalle sue preoccupazioni quotidiane per immergerlo, con vari gradi di coscienza, in realtà tre "altre"; perciò essa da sempre si accompagna a riti di tipo mistico, favorendo l'ingresso dell'Altro nella vita degli esseri umani.

Il rito e la musica

La musica dà forma al dolore ed alla sofferenza e li consola: perciò essa è quasi sempre presente nei riti legati al culto dei morti, ma anche alle suppliche per la guarigione o per ottenere qualcosa di positivo dalla divinità in contesti di sofferenza. La musica è componente essenziale della danza ed interviene nelle forme di gestualità rituale che fanno parte del rito e della danza sacra. La musica, inoltre, aumenta l'espressività e l'intensità della

parola, nonché - acusticamente - la sua capacità di percorrere lo spazio: perciò, la musica viene utilizzata dalle religioni nella proclamazione dei testi sacri, nelle letture rituali pubbliche, nelle forme di preghiera comunitaria. Infine, l'esperienza musicale condivisa è un formidabile collante per il gruppo, uno strumento di comunione: perciò, quando la religione si fa espressione di una comunità orante e vuole rafforzare il sentimento di appartenenza e di unità, essa quasi sempre ricorre alla musica.

Ancor più importante, è il fatto che - in molte culture, fra cui quella occidentale - la musica si pone come "scrittura del tempo". Essa consta di eventi sonori che vengono creati e percepiti come legati l'uno all'altro da relazioni di causalità e finalità, e che concorrono a dare senso al trascorrere stesso del tempo. Laddove una religione professa la fede in una divinità provvidente, la musi-





Chiara Bertoglio

ca può contribuire fortemente a rafforzare questa visione: nel suo dare ordine al tempo, nel suo collocare in modo significativo gli eventi sonori, essa aiuta a vivere l'esperienza della vita, con le sue gioie e i suoi dolori, ed a percepirne lo snodarsi come una storia di salvezza e di speranza.

È evidente che queste poche righe sono generalizzazioni, che accomunano esperienze diversissime senza poterle approfondire. Tuttavia, partendo da queste realtà così radicate nella vita umana, la musica può diventare uno strumento del dialogo fra le religioni. Essa, infatti, è un'arte dell'ascolto, che insegna all'essere umano l'importanza di non sopraffare l'altro ma di accogliere la "sua musica" nella vita personale e comunitaria. Insegnandoci l'ascolto silenzioso e simpatico, la musica si configura come maestra di accoglienza nella diversità delle fedi.

Polifonico non relativista

La musica è un'arte relazionale, in quanto pone in relazione i suoni fra loro, ma anche gli esseri umani che li producono, e quelli cui essi sono diretti. Per questo motivo, la musica può aiutare in modo determinante il dialogo fra le religioni in virtù della sua qualità "polifonica". Nella nostra civiltà occidentale, come in molte altre fra cui quelle africane, si sono infatti sviluppate forme musicali in cui diverse "voci" (canta-

te e/o suonate) si sovrappongono fra loro in modo non competitivo, non antagonistico, bensì collaborativo. La musica polifonica è perciò un simbolo fortissimo ed affascinante in cui la diversità diventa dono, la compresenza un arricchimento, la libertà una responsabilità da accogliere e praticare.

Se naturalmente ogni religione professa una propria verità, accogliere quella dell'altro non è un accettare il relativismo di chi sostanzialmente nega l'esistenza di "una" Verità; viceversa, si tratta di accogliere umilmente il fatto che una verità donata non è una verità posseduta, e che il limite dell'esperienza umana e della sua finitudine non può impedire al divino di manifestarsi in una varietà di modi, modalità e realtà. Così, esattamente come il canto del basso non offusca la limpidezza della voce del soprano, e il contralto arricchisce il tessuto sonoro con qualità proprie e specifiche, allo stesso modo la presenza di diverse religioni non è una lotta per la supremazia né un gioco di potere, bensì un contributo alla coralità dell'esperienza della fede dell'umanità.

La musica è una bellezza che affascina, che dà pace e che fa intravedere una realtà infinita. Nel momento in cui gli esseri umani si lasciano andare alla commozione che essa porta e dona, essi si sentono affratellati dal sentire comune, dal condividere un'affettività profonda che fa parte, radicalmente ed inestricabilmente, del fatto stesso di essere umani. In quel "mistero" vi è lo spazio per l'irrompere del divino; e, davanti alla bellezza di un canto genuinamente religioso, si apre come una radura nel cuore dell'umanità che si inonda di luce. ■

*musicista
e musicologa



Dell'Autrice segnaliamo:
***Il Signore della Danza:
passi tra culto e cultura***
Cittadella Editrice,
Assisi 2019, pp. 110

Foto: P. Scattolon / Contrasto

BATTEZZATI e INVIATI

**OTTOBRE
2019**



**mese
missionario
straordinario**

PREGHIERA E OFFERTE PER LE GIOVANI CHIESE



MISSIO Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
telefono 06/6650261 - fax 06/66410314 • www.missionitalia.it



FESTIVAL
FRANCESSANO
2019

www.festivalfrancescano.it



ATTRAVERSO PAROLE

PROVE DI DIALOGO

**Bologna, Piazza Maggiore
27/28/29 settembre 2019**